

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI
POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 8°, N° 190.

ROMA, 21 Agosto, 1881.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arrotrato Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e L'EVANTR, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILÌ, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Corso, N° 178, Palazzo Ruggi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 178, Palazzo Ruggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 178, Palazzo Ruggi. — Le domande di rinnovazione d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla Direzione saranno annunziate nella *Rassegna*.

La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

L'ORDINAMENTO DELLE SCUOLE NORMALI.	Pag. 113
LA POLIZIA DEI COSTUMI.	116
BUGIA (<i>Neera</i>)	118
IL FRATELLO DI CICERONE (<i>Iginio Gentile</i>)	119
LE « ESTRAVAGANTI » DEL PETRARCA (<i>Adolfo Borgognoni</i>)	123

BIBLIOGRAFIA:

- F. Kaltenbrunner*, Die Vorgeschichte der Gregorianischen Kalenderreform. (La storia anteriore della riforma del Calendario). — *F. Kaltenbrunner*, Beiträge zur Geschichte der Gregorianischen Kalenderreform. — Die Commission unter Gregor XIII nach Handschriften der Vaticanischen Bibliothek. (Contribuzioni alla storia della riforma del Calendario. — La Commissione sotto Gregorio XIII secondo i manoscritti Vaticani). 126
- Marco Landau*, Giovanni Boccaccio, sua vita e suo opere, traduzione di *Camillo Antonia Traversi*, approvata e ampliata dall'autore, aggiuntavi prefazione e osservazioni critiche ecc. 127
- E. Robin*, Des Écoles Industrielles et de la protection des Enfants Insoumis ou Abandonnés. — *Carlo Bocchi*, La correzione coatta dei minorenni ivi
- Ulisse Dini*, Serie di Fourier e altre rappresentazioni analitiche delle funzioni di una variabile reale. 128

LA SETTIMANA.

RIVISTE FRANCESI.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi sette volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

LA SETTIMANA.

19 agosto.

La partenza del Papa da Roma è stata ancora oggetto di scambi di telegrammi e di dichiarazioni, di smentite e di rismentite, tra le quali i giornali clericali hanno finito per ismentire tanto chi aveva detto che se n'era parlato quanto chi disse che non se n'era parlato punto e che anzi il Papa aveva dichiarato di essere ben risoluto di non abbandonare Roma.

— A Siena (11) ebbe luogo un Comizio popolare per l'abolizione delle guarentigie, al quale assistevano circa 500 persone. La raccomandazione di calma e di temperanza che l'on. Bovio, eletto presidente, fece all'assemblea, fu pienamente ascoltata: dopo le solite letture di telegrammi e lettere di adesioni, fra le quali una di un membro del Comizio di Roma che aderiva a quello di Siena, fu approvato un ordine del giorno in cui quello di Siena aderisce al Comizio di Roma. Fu interrotta dai funzionari di pubblica sicurezza la lettura di una lettera per parole offensive a Pio IX: del resto il Comizio si sciolse in ordine perfetto.

A Genova pure (14) ebbe luogo un comizio per l'abolizione della legge sulle guarentigie, al quale assistevano da mille a millecinquecento persone. Si lessero, s'intende, numerose adesioni: il comizio fu sciolto dopo lettura di una lettera del sig. Canzio, la quale spiegava i motivi della sua assenza dal comizio. Seguirono grida e proteste. I delegati fecero sgombrare il teatro. Il comitato del comizio stese una protesta. Si fecero due arresti.

— Le somme in oro già versate o spedite per conto dei contraenti il prestito italiano superano fino ad oggi il decimo del prestito stesso.

— Il *Land bill* che deve portar rimedio ai mali d'Irlanda è finalmente in porto, ma esso ha dovuto superare e in parte anzi patire gli incagli che vi pose la Camera dei Lords. La reiezione del *Land bill* per parte di questa Camera aveva posto l'Inghilterra in una situazione grave. Assicuravasi che Gladstone era risoluto a non cedere sui principii, e che avrebbe proposto il progetto in una nuova sessione: già si parlava dell'ipotesi che il gabinetto dovesse dimettersi non potendo far trionfare la legge, e che lord Salisbury fosse

chiamato a formare un altro ministero, nella necessità di sciogliere il parlamento per tentar di formare una maggioranza diversa. Pareva difatti da principio che il gabinetto inclinasse alla resistenza recisa. Alla Camera dei Comuni varie petizioni erano presentate per la reiezione degli emendamenti dei Lords, e O'Kelly annunciava che chiederebbe a Gladstone se conoscesse l'atto del 1648 che abolì la Camera dei Lords e se volesse presentare alla prossima sessione un *bill* simile. Ma il signor Gladstone chiese (15) alla Camera dei Comuni che le ragioni dei Lords circa gli emendamenti del *Land bill* fossero esaminate. Alla domanda di Parnell se il presidente del Consiglio spiegherebbe prima che si entrasse nella discussione, le sue intenzioni, egli rispose che dopo matura riflessione il governo aveva deciso di non dare spiegazioni preventive. Allora parecchi irlandesi e radicali malcontenti, considerando l'attitudine del governo come una ritirata, dichiararono che avevano avuto fiducia nel governo, e l'avrebbero ancora purchè non facesse concessioni serie, perchè non dovevasi fare un compromesso. Il sig. Gladstone respinse queste frasi, e la Camera acconsentì ad esaminare gli emendamenti. Il governo propose di scartare alcuni degli emendamenti dei Lords, modificarne altri e accettarne parecchi: la proposta di Gladstone fu finalmente approvata con 196 voti contro 70, non senza che gl'irlandesi dichiarassero che il governo indietreggiò davanti alla Camera dei Lords, nè senza che Parnell fosse richiamato all'ordine per aver detto che le parole di Gladstone erano incredibili. La Camera dei Lords (16) riesaminò il progetto e questa volta l'attrito fu sciolto. Salisbury si dichiarò soddisfatto delle concessioni fatte dalla Camera dei Comuni: dichiarò che sebbene non confidasse che il *bill* fosse per costituire un beneficio per i fittainoli, sperava che non sarebbe nocivo agli interessi dei proprietari; ma dichiarò di lasciarne la responsabilità ai Comuni. Il *bill* fu quindi approvato quale era stato ribevuto dai Comuni.

— Un altro discorso elettorale fu pronunciato dal signor Gambetta (13) a Belleville. In questo discorso egli prese a scagionarsi dall'accusa di ambizioni dittatorie, mossagli per il suo proposito di far rivelare la costituzione in odio del Senato che respinse il progetto a lui caro dello scrutinio di lista.

Espose quindi le riforme che alla futura Camera spetta di compiere riguardo alla magistratura, all'esercito, alla Chiesa, e discorse anche di politica estera compiendo o figurando di compiere le lacune del discorso di Tours, ma in un modo assai poco lusinghiero per un ministero che si era permesso di non essere pienamente d'accordo con lui, benchè da ultimo per bocca del sig. Ferry a Nancy condiscendesse alla sua recente volontà della revisione della costituzione. I passi più importanti di questo discorso del signor Gambetta sono quelli riguardanti la Chiesa e la politica estera. Parlando della Chiesa cattolica egli rammentò che più di un governo cadde per aver contrariato la Chiesa, costituitasi fazione politica nello Stato. Ora il clericalismo, egli disse, fu vinto, ma non è ancora morto. « E credo si abbia qualche cosa di meglio da fare che trattarlo con formule più o meno vuote. Bisogna conoscere quanta potenza amministrativa e pubblica esso possiede ancora, bisogna fare un minuto lavoro d'inchieste e d'investigazioni sulle forze della sua influenza e del suo credito: tagliargli qualunque specie di comunicazione con l'amministrazione laica e politica; togliergli quei privilegi, quelle prerogative conferitegli dal decreto di messidor, e di cui va tanto orgoglioso: esaminare il suo bilancio e mantenerlo nei limiti della legislazione concordataria; guardare da vicino quell'immensa fortuna di mano-morta che è uno scandalo per questo paese, composto di contadini e di piccoli proprie-

tari: sapere infine se l'imposta funziona su tutti questi beni, acquistati con mezzi più o meno legittimi: ora è constatato che precisamente esse non funziona. È mia opinione che convenga esaminare da vicino tutti questi beni di mano-morta e che abbiamo bisogno di una legislazione che li riprenda, li sopprima, li abolisca. Non ci sarà da fare altro su questo punto che ispirarsi agli ammirabili lavori della prima Costituente, e i clericali lo sanno bene. Converterà inoltre esaminare da vicino una cosa immensamente importante, voglio dire lo stipendio accordato ai curati, ai vice-curati ed ai vicari, che ascendono ogni anno a 45 milioni. Signori, questo non è uno stipendio come gli altri, allorchè si esamina accuratamente la legislazione che s'invoca, e che invoco per primo, il Concordato e gli articoli organici. Si deve questo stipendio ai curati, ma non ai vice curati: si deve loro un'indennità. Dico che, prima di passare all'abolizione del bilancio dei culti, che non approvo, vi è un mezzo per governare il clero; e che avete di più, non solo nel Concordato, ma nel semplice Codice penale, un'intera legislazione immensamente tutelare e dei diritti dello Stato e dei diritti dei semplici cittadini troppo spesso lasciati in balia ai capricci dei clericali. Prima di metter la mano sul bilancio dei culti chiedo che si esamini, mediante disposizioni transitorie, la serie dei mezzi e delle forze di cui si dispone per impedire questa ostilità del clero e per costringerlo esso pure ad essere il rispettoso servitore del regime che la Francia si diede liberamente. »

Egli aggiungeva quindi « alcune parole su ciò che si chiama la politica estera della Francia, piuttosto per rispondere qui ad accuse senza importanza e senza valore, che per edificarvi sulla politica del governo della Repubblica e sullo spirito che anima le sue assemblee. Alla politica estera non chiedo che una cosa: è di essere dignitosa e ferma e di mantenersi le mani libere e pure: è di non scegliere alcuno nel concerto europeo e di essere in buoni rapporti ugualmente con tutti: è di non cercare nei negoziati e nelle trattative commerciali che i punti di contatto per gl'interessi similari delle nazioni che vivono sulla vecchia Europa, possono presentare l'occasione di rapporti internazionali, d'accordo o di appoggio: è di considerarsi nel mondo, non come isolata, ma come perfettamente staccata da sollecitudini temerarie e gelose: è di rammentare che il governo della repubblica è, innanzi tutto, un governo di volontà nazionale, e che il paese, l'indomani dei suoi disastri immeritati, vide troppo bene verso quale abisso si trascinava la sua fortuna allorchè si cambiava ogni giorno di politica estera, di amicizie, di alleanze, d'intraprese e di mire: è di dire: ormai la Francia non appartiene che a sè stessa, essa non favorirà i disegni nè degli ambiziosi all'estero, nè dei dinastici all'interno; essa pensa a raccogliersi, a concentrarsi in sè stessa, a crearsi una tale potenza, un tale prestigio, un tale slancio, che alla fine, a forza di pazienza essa potrà ben ricevere la ricompensa della buona e saggia condotta. » Il quale pensiero esplicava meglio dicendo che al vedere la società francese progredire nella calma, nella libertà, nel lavoro, egli sperava che verrebbe un giorno in cui i problemi posti si risolveranno forse mediante il progresso del diritto internazionale ed il trionfo dello spirito pacifico. E concludeva dicendo: desidero « che il mio governo, la mia repubblica, la repubblica democratica che conoscete, sia attenta, vigile, prudente, sempre cortesemente mischiata negli affari che la riguardano nel mondo, ma sempre lontana dallo spirito di conflagrazione, di cospirazione, e d'aggressione. Ed allora spero che vedrò quel giorno in cui per la maestà del diritto, della verità e della giustizia, ci troveremo, ci riuniremo ai fratelli separati. »



L'ORDINAMENTO DELLE SCUOLE NORMALI.

Da che l'on. Baccelli ha preso in mano il governo della istruzione pubblica, il ministero che egli regge, se prima era palude di acque stagnanti, adesso si può dire che è diventato un mare dove il vento mai non tace. Da principio soffiò sulle persone e le più alte cime più percorse; ora soffia sulle cose, e non passa quasi giorno che non ci porti qualche disposizione nuova o modificazione delle vecchie. Nel breve giro di pochi mesi abbiamo avuto l'accorciamento dell'anno scolastico, il passaggio dei maestri ad ispettori, l'istituzione delle licenze d'onore, la riduzione degli esami di promozione, l'abolizione degli esami di ammissione alle scuole tecniche e ai ginnasi con parecchie altre innovazioni, ed ora — se i giornali dicono il vero — avremo una nuova riforma dei regolamenti sulle scuole normali riformati già l'anno scorso. Sono tutti provvedimenti tali, che a volerne discorrere con quell'ampiezza che meriterebbero, appena basterebbe un libro non che un articolo; e se fra noi passarono senza meritare quasi nessuna discussione, lasciandosi dietro solamente il coro degli elogi stereotipati onde la nostra stampa pedagogica suole accompagnare gli atti di chi governa, il primo a rammaricarsene crediamo che debba essere stato il ministro, il quale non può davvero sentirsi molto lusingato da un'ammirazione così supina e senza critica. Ma comunque sia di ciò, non è oggi nostra intenzione di prendere ad esaminare questo complesso di provvedimenti. Oggi ci proponiamo di ritornare ancora una volta sopra una questione, stata già in queste pagine trattata parecchie volte, vogliamo dire l'ordinamento delle scuole normali.

Questo ordinamento fu già di recente modificato dal De Sanctis col R. Decreto 30 settembre 1880, il quale non ha che la breve vita di un anno e già va incontro alla morte. Evidentemente l'albero non si può in questo caso giudicare dai frutti, anzi a mala pena dai fiori, fallacissimo indizio; ma poichè pare che si debba recidere a ogni modo, non sarà inutile cercare quanta parte di esso si abbia a conservare e quanta gettare al fuoco. Vediamo dunque, al lume della scarsissima esperienza che se n'è potuta fare, quali sono i pregi e i difetti della riforma del De Sanctis.

Agli occhi nostri il primo e principale merito suo è quello di avere sollevato le scuole normali dalla bassezza in cui il legislatore aveva dovuto collocarle in principio. A norma del regolamento 9 novembre 1861, bastava saper scrivere una lettera qualunque e conoscere le quattro prime operazioni dell'aritmetica coi numeri interi per essere senz'altro abilitati ad entrare nella scuola normale e a diventare allievi-maestri. Che effetti si potevano sperare da uno studio professionale di due o anche di tre anni, cominciato con una così magra preparazione? Lo dice la relazione della Commissione che esaminò i manoscritti presentati al concorso, aperto tre anni addietro dal ministro Coppino, per un sillabario e libro di lettura ad uso delle scuole elementari inferiori. I concorrenti furono dugentosestantacinque, quasi tutti maestri, e fra tanti non se ne trovò un solo il cui lavoro potesse essere raccomandato all'attenzione del governo anche soltanto per una parola di lode. Moltissimi invece mostravano un'assoluta ignoranza delle prime cose che un maestro deve insegnare, e ci duole che lo spazio non ci consenta di riportare qui alcuni degli errori onde fornicolavano quei manoscritti

che gli autori loro proponevano come modelli di libri di lettura per i fanciulli. Ci sarebbe da far ridere e lagrimare insieme i lettori! Ma chi ne vuole qualche saggio lo cerchi in calce alla mitissima relazione pubblicata intorno a quel concorso nel *Bollettino del Ministero dell'Istruzione pubblica*. Vi troverà enormità che paiono a dirittura incredibili, anzi quasi impensabili; eppure non sono che una parte del vero, e piccolissima parte! Sentendo quel che ne dice chi ebbe il triste dovere di raccogliere tutte, e per parecchi mesi se ne vide passare sotto gli occhi ogni giorno una lunghissima schiera, non può non sentire profondamente e proclamare altamente l'urgente bisogno di migliorare la coltura dei maestri elementari.

A questo bisogno ha cominciato a provvedere il De Sanctis col R. Decreto 30 settembre 1880. Il quale non chiede, come si chiede in Prussia, a chi vuol entrare nella scuola normale un certo corredo di cognizioni letterarie e la risoluzione di un problema algebrico, nè, come in Austria, quella coltura che si acquista nelle prime quattro classi del ginnasio eccettuate le due lingue classiche, ma si contenta di domandare per la lingua la conoscenza teorica e l'osservanza pratica delle regole della grammatica italiana, e per l'aritmetica la conoscenza delle frazioni ordinarie e decimali, oltre a qualche nozione di disegno e di geografia. Meno di così non si può davvero chiedere a chi vuole con due anni di studio o tre alla più lunga diventare un maestro non affatto indegno del nome a cui aspira. È vero che la nostra scuola elementare non basta a dare neanche questa poca messe di cognizioni, ma provvedono a darla per i maschi la scuola tecnica e per le femmine la scuola preparatoria di due corsi che il De Sanctis col suo decreto ha messo accanto ad ogni scuola normale femminile. Così si è potuto colmare quel vuoto di tre anni che prima intercedeva fra la scuola elementare che licenzia i suoi alunni a 12 anni e la normale che li riceve a 15 od anche, se sono maschi, a 16, e nello stesso tempo si è provveduto a dare una migliore preparazione ai giovani che si vogliono dedicare allo studio magistrale. Questo è stato un vero progresso al quale non si può senza danno rinunciare. Bene o male che sia, la scuola sta per diventare in Italia una istituzione non soltanto civile ma politica: essa non darà solamente delle cognizioni, ma dei diritti, anzi il massimo dei diritti: quello di partecipare, mediante la elezione, al governo della nazione; e non si può davvero pensare a diminuire la coltura dei maestri quando l'importanza della scuola è tanto cresciuta. Se le condizioni del paese nostro ci vietano di andare più innanzi, per lo meno non si ritorni indietro!

Un'altra utile innovazione del R. Decreto 30 settembre è stata l'abolizione degli esami semestrali che erano un vero perditempo, e buone sono pure le disposizioni sue dirette ad assicurare l'unità dell'insegnamento. In una scuola bene ordinata le materie che vi s'insegnano non sono che parti di una istruzione complessiva il cui frutto non si deve giudicare tanto dall'effetto singolo di ogni insegnamento isolato dagli altri, quanto dallo sviluppo armonico che danno tutti insieme allo spirito ed alla intelligenza. Ogni progresso in una particolare materia non è in generale un progresso vero se non in quanto si riflette anche sulle altre materie — specie sopra le affini — ed aiuta l'alunno ad intenderle e ad apprezzarne l'importanza. Dure-

volmente efficace è solo quella istruzione che sveglia l'attività autonoma della mente, ne esercita le forze, ne matura il criterio e ne aumenta la capacità; ma se questo effetto sia stato davvero conseguito, e in quale misura vi abbia contribuito l'insegnamento di una data materia, mal può giudicarlo da solo il professore che l'ha insegnata, onde fu savio provvedimento quello del De Sanctis che ordina le conferenze bimestrali degl'insegnanti in cui ciascuno deve riferire sull'andamento della classe, sui risultati che ha ottenuto e sulle qualità morali e intellettuali che ha osservato in ciascun alunno. Ameremmo anzi — se il Baccelli riformerà il regolamento — che queste conferenze diventassero più frequenti, e che la classificazione degli alunni che ogni professore deve fare alla fine di ciascun bimestre non diventasse definitiva se non dopo sentite in conferenza le osservazioni che potrebbero essergli fatte dai colleghi, serbandogli naturalmente libertà di apprezzarle come crede. Così si potrebbero evitare almeno in parte gl'inconvenienti delle classificazioni isolate che danno qualche volta bizzarri e quasi inesplicabili risultati. Non si direbbe possibile, eppure si vede talora avvenire che chi è stato dichiarato eminente nel disegno deve ripetere l'esame di calligrafia, e chi per incapacità di esporre le proprie cognizioni non è arrivato a cinque punti in pedagogia arriva in italiano a nove o dieci. Una classificazione simile non è più un giudizio, ma un indovinello. E questo guaio è tanto maggiore in quanto il nostro sistema di classificazione per nudi punti è per se stesso poco chiaro e preciso. I numeri possono rappresentare l'ultima e definitiva espressione sintetica di un giudizio forse meglio che non si potrebbe altrimenti, ma appunto per questo non dicono nè possono dire di quali elementi il giudizio si componga. Un alunno può avere sette punti in italiano perchè scrive con molta abbondanza di parole e di pensieri, benchè gli facciano difetto la correzione e l'ordine delle idee, e un altro può avere lo stesso punto precisamente per la ragione opposta. E di questi esempi ne potremmo citare cento se uno non bastasse e non soverchiasse a dimostrare che il punto da sè solo non è che un prodotto di cui s'ignorano i fattori. Come si può verificare se l'operazione che ci ha dato questo prodotto è stata fatta a dovere? Una buona classificazione dev'essere come un fedele riassunto delle cognizioni di uno studente in una data materia e della attitudine ad impararla: non basta dunque che dica *quanto* sa, ma deve dire *ciò* che sa e *come* sa, giacchè nella qualità e nel modo di sapere una cosa si rivela più specialmente il carattere individuale di ogni ingegno. Il nostro sistema di classificazione invece, livellatore come la nazione da cui lo abbiamo preso, distribuisce la gioventù studiosa in dieci categorie rappresentate da dieci numeri e non si cura d'altro; lo studente viene ascritto per ogni singola materia ad una di queste categorie e non si distingue altrimenti dai suoi compagni di sventura o di fortuna che sieno; l'individuo sparisce e diventa un numero uguale ad infiniti altri numeri! Sta bene che sia così? A noi pare che sarebbe meglio, come si usa in Germania, far precedere il punto da un conciso giudizio che caratterizzi le cognizioni, l'intelligenza e il criterio dell'alunno. I nostri certificati di patente magistrale, per non parlare degli altri, non danno a chi li legge che pochissimo lume intorno alla dottrina e alla capacità di chi li possiede, e non dicono nè quali cose sappiano nè quanto nè come. Una frazione col denominatore composto di tante decine quante sono le materie in cui il candidato ha preso l'esame, e il numeratore uguale alla somma dei punti che esso ha riportato in ciascheduna materia: ecco tutto quello che dice la patente! Ed è davvero troppo poco se si pensa che i comuni non hanno altro criterio che questo così monco e insignificante per scegliere

i maestri a cui devono confidare le loro scuole. Non potrebbe il ministro provvedere che almeno le patenti dicessero un po' più chiaramente quali sono le attitudini e le cognizioni di ogni maestro?

Un altro desiderio nostro sarebbe, giacchè le scuole magistrali sono ora diventate abbastanza numerose, che a queste — migliorate però nella qualità e nel numero del personale insegnante — fosse lasciato il carico di preparare i maestri per le scuole elementari rurali, e le normali attendessero esclusivamente alla preparazione degl'insegnanti di grado superiore. Ma poichè una cosiffatta riforma non si può introdurre che in virtù di una legge, noi ci auguriamo che il Baccelli la proponga presto e la vinca, e intanto ci ralleghiamo che il De Sanctis abbia ridotto le patenti magistrali a due sole specie, *superiore* e *inferiore*. Prima erano quattro per la distinzione che si faceva così nell'una come nell'altra specie tra *patente normale* e *patente elementare*. Quest'ultima si otteneva con un esame molto più facile che l'altra, mentre viceversa la patente normale non conferiva praticamente nessun diritto a quelli che se l'erano procacciata. I regolamenti prescrivevano, è vero, che nei concorsi dovessero essere preferiti a *parità di circostanze* i candidati provveduti di patente normale, ma in pratica moltissime nomine si facevano senza concorso, e dove il concorso si apriva la parità delle circostanze non si verificava mai se i comuni non volevano. Per favorire il candidato che ha la patente elementare bastava il più piccolo pretesto, bastava dire per esempio che era più vecchio, o che era del paese, o che era più conosciuto degli altri concorrenti che avevano la patente normale; e con questi e simili mezzi i municipii riuscivano sempre a deludere lo spirito se non la lettera della legge. I Consigli scolastici, che avrebbero dovuto tutelarla spesso e volentieri, non se ne davano alcun pensiero, e se ci pensavano qualche volta, perdevano il tempo e la fatica. Come si fa a dimostrare ad un comune che due concorrenti si trovano in circostanze *precisamente pari*? E senza questa dimostrazione, come si può obbligarlo a dare la preferenza al candidato provveduto di patente normale? Ma ora le patenti elementari sono state tolte di mezzo: i maestri saranno quindi innanzi inferiori o superiori secondo la qualità delle scuole dove aspirano a insegnare, ma avranno tutti la patente normale, e daranno tutti lo stesso esame sulle stesse materie. Così con una maggiore semplicità si ottiene altresì il vantaggio di dare più efficacia alla legge e di preparare alle scuole elementari insegnanti meglio adatti e più culti.

A questo effetto contribuirà moltissimo quando sarà applicata anche l'altra disposizione del decreto De Sanctis per la quale gli esperimenti orali pel conseguimento della patente devono essere dati innanzi alla intera Commissione esaminatrice, e tutti i membri di questa devono dare intorno a ogni prova il loro voto. Fino a qui i quattro commissari esaminatori esaminavano, nello stesso tempo e separatamente, ciascuno un candidato in una materia e lo classificavano a loro talento senza sindacato nessuno. Anche a volerli supporre tutti ugualmente rigorosi e tutti superiori a qualunque tentazione o intimidazione, si andava pur sempre incontro a quegli inconvenienti non piccoli che abbiamo più sopra annoverato parlando delle classificazioni isolate, le quali, se sono dannose sempre, possono essere in un esame dannosissime. Ma oltre a ciò, giova riflettere che col sistema fin qui tenuto ogni candidato già prima di presentarsi all'esame sa da chi dipende in ogni materia la sua sorte, conosce l'uomo che può aprirgli o chiuderli le porte del magistero, e anche quando non lo tenta con promesse o minacce — caso certo non raro — concentra sopra di lui un fuoco di raccomandazioni alle quali non è sempre facile di resistere. Se neanche Dio si deve tentare, ha fatto molto bene il De Sanctis a seminare le

tentazioni ai professori delle scuole normali assai mal retribuiti delle loro fatiche e spesse volte angustiati dai bisogni. Quindi innanzi gli esaminatori si sindacheranno l'un l'altro, e non saranno più personalmente responsabili del loro voto dinnanzi ai candidati che hanno fallito alla prova dell'esame nell'una o nell'altra materia. Gli esami orali piglieranno, è vero, un po' più di tempo che non pigliano ora, ma in compenso con savio consiglio sono stati di molto ridotti gli scritti, e in ogni modo la maggiore lunghezza sarà largamente compensata dalla maggiore serietà delle prove e dalle maggiori guarentigie onde sono circondate. Se si dovesse, come taluno vorrebbe, ritornare al sistema antico prima ancora di avere sperimentato il nuovo, gran parte delle speranze che la riforma del De Sanctis ci ha fatto concepire si risolvrebbero in fumo.

Ma le scuole normali non daranno mai tutti quei frutti che devono fino a tanto che non sarà migliorata e regolata la posizione dei professori detti *aggiunti* od *incaricati*. Il decreto 30 settembre 1880 ha aumentato la retribuzione ad essi assegnata, ma le 500 e le 800 ed anche le 1200 lire che esso promette — finora non furono ancora date — agli insegnanti di storia e geografia e di disegno, sono poche al bisogno. Non si può davvero attendere nè pretendere da professori così miseramente retribuiti che concentrino tutta la loro attività nella scuola e sentano per essa quell'operosa devozione e quell'efficace desiderio di cooperare a migliorarla, senza di cui l'insegnamento rimane quasi sempre infecondo. Il mezzo più facile e migliore di sollevare le condizioni degli insegnanti incaricati sarebbe, a giudizio nostro, quello di accoppiare in gruppi le materie fra di loro più affini assegnando ad ogni incaricato l'insegnamento di due materie anzichè di una. Il disegno si potrebbe, per esempio, riunire con la calligrafia, e la storia coi diritti e doveri che sono ora affidati al professore di pedagogia, il quale tra lezioni tecniche e pratiche ha occupate da quest'unica materia 21 ore per settimana. La riunione degli insegnamenti porterebbe seco naturalmente anche la riunione degli stipendi che in forza dell'aumento sopra detto darebbero un'annua retribuzione di lire 1600, sempre scarsa e inadeguata ai bisogni della vita, ma meno insufficiente di quella che i professori incaricati hanno ora. Se il Baccelli intende, come si dice, di estendere le sue riforme anche alle scuole normali, speriamo che provvederà, o nel modo che abbiamo detto o in qualche altro, anche a questi insegnanti che hanno nella scuola uffici molto importanti e sono stati sinora a torto trascurati moralmente e materialmente.

E un'altra raccomandazione facciamo all'on. ministro. Il suo predecessore ha ordinato per la terza o la quarta volta che ogni scuola normale abbia annessa una scuola elementare esemplare per le esercitazioni pratiche. Veda egli che quest'ordine non resti, come i precedenti, lettera morta, e procuri che le esercitazioni si facciano con quella regolarità e quell'attenzione che meritano. Generalmente a questo e professori e direttori di scuola normale badano troppo poco, e dovrebbero badarci moltissimo perchè è, si può dire, la parte principale dell'insegnamento magistrale. Ma qui pecca anche il regolamento De Sanctis, il quale agli alunni del secondo corso normale assegna tre sole ore in settimana di esercitazioni pratiche e alla fine del corso li licenzia maestri per le scuole elementari inferiori. Per saper insegnare non basta aver sentito il professore di pedagogia a fare una lezione modello, bisogna saper fare la lezione da sè e questa non si fa senza l'esercizio. Ma che esercizio possono fare 50 o 60 alunni — e spesso sono più — in 36 settimane con tre ore in settimana? È assolutamente necessario che si corregga questo difetto e si circondi di maggiori guarentigie anche il tirocinio prescritto ai candidati al magistero che provengono

da scuole private. Se il governo vuol crescere autorità e riputazione agli insegnanti elementari — ed è indispensabile se la scuola deve diventare *popolare* di fatto e non di nome soltanto — è indispensabile che i maestri che esso licenzia sieno maestri davvero e sappiano insegnare e dirigere una scuola e mantenervi la disciplina e l'ordine fino dal momento che cominciano a reggerla. Ma insegnanti così fatti non usciranno mai dalle nostre scuole normali fino a tanto che non si sarà provveduto a limitare a 30 o 40 per classe il numero degli alunni. Fin che seguiranno a volerne accettare — come si fa in parecchie scuole femminili — il doppio e anche il triplo qualche volta, le esercitazioni pratiche, anche fatte con tutta la diligenza e per un tempo più lungo che ora non sia ad esse assegnato, resteranno pur sempre inefficaci. Dove si conoscono per lunga esperienza le esigenze di una scuola normale, ivi gli alunni non possono essere come in Prussia più di 30 o come in Sassonia più di 25 per classe. Noi ci auguriamo dal Baccelli un analogo provvedimento per l'Italia, dove i maestri sono tanti ed i buoni tanto pochi! E un'altra cosa vorremmo che facesse: determinare quante volte un candidato può presentarsi all'esame di patente. Quando uno si è presentato, ripresentato e tornato a presentare se fallisce anche alla terza prova, pare a voi che gli si possa dire in buona coscienza che non è venuto al mondo per fare il maestro e che si cerchi un altro mestiere. Noi invece lo ammettiamo a fare anche la quinta e la decima prova — c'è chi n'ha fatte undici — finchè *l'importuno vince l'avaro* e arriva presto o tardi il giorno in cui la Commissione esaminatrice regala al paese un maestro ignorante di più per avere una seccatura di meno.

Ma un inconveniente forse ancora più grave di questo è quello di non obbligare gli allievi maestri che hanno fatto a spese del governo gli studi magistrali ad esercitare effettivamente, dopo ottenuta la patente, l'ufficio a cui si sono abilitati. Lasciando stare l'Austria e la Germania, perfino la liberissima e liberalissima Svizzera vuole che l'alunno sussidiato, diventato maestro, stia per uno o due anni a disposizione dell'autorità scolastica che lo manda ad insegnare dove c'è bisogno. E se non ci va o se non prende la patente, lo obbliga a restituire i sussidi percepiti. La cosa è giustissima se si pensa che il sussidio è danaro pubblico che si dà per iscopo di utilità pubblica e non privata: nel caso nostro, perchè alle scuole non manchino maestri. Se questo scopo non è conseguito, il sussidio diventa un regalo fatto a spese pubbliche a Tizio e a Caio. Può lo Stato fare regali? E siamo noi così ricchi da poter seguirlo a farne?

L'argomento che abbiamo preso a trattare è così importante che ci darebbe materia di discorrere ancora a lungo, ma la ristrettezza dello spazio non ci permette più che una osservazione. I locali delle scuole normali devono essere forniti al governo dalle provincie e dai comuni dov'esse hanno sede: questa è una disposizione di legge che data oramai da vent'anni, e c'era tempo a provvedere ogni scuola di un edificio sufficiente e conveniente a quell'uso per cui è destinata. Ma se non mancò il tempo, mancò in molti luoghi la buona volontà: una gran parte delle scuole normali è tuttavia confinata in angusti locali e male aereati, e ci sono delle città dove la provincia e il comune spendono centinaia di mila lire per una festa, per un teatro, per un giardino pubblico, e la scuola normale non ha nè una palestra ginnastica nè una sala da disegno nè una stanza per le macchine e per le collezioni, o le aule scolastiche mancano di spazio, di aria e di luce. Se l'on. ministro se ne vuol persuadere, si faccia mandare da ogni scuola una pianta dei locali che occupa con le relative misure e ne avrà le prove in mano. La scienza a cui egli ha dedicato special-

mente i suoi studi lo mette in condizione di vedere meglio d'ogni altro le conseguenze dannosissime di uno stato di cose che dura oramai da troppo tempo, e d'intendere la necessità di porvi pronto rimedio. Sarebbe una bella gloria per lui se lo facesse, e glielo desideriamo di cuore.

LA POLIZIA DEI COSTUMI.

Là dove, in un paese costituzionalmente retto, s'implica la vita, la libertà, la reputazione sia pure dell'infimo fra i cittadini, là dove, come desumemmo dagli attuali regolamenti sulla prostituzione, * una interpretazione arbitraria di un ministro può fare a calci colla legge, colla moralità e colla giustizia, ivi, qualunque ingerenza dello Stato dev'essere minutamente precisata, giustificata da ampia pubblica discussione e dal voto delle Camere; un decreto ministeriale non può, non deve consegnare una classe di cittadini in mano della polizia, quand'anche fosse questo modello d'ogni spartana virtù. Una frase indeterminata che si presta a qualsiasi interpretazione come l'art. 86 della legge sulla Pubblica Sicurezza non può sancire la violazione delle leggi fondamentali, e delle garanzie costituzionali. Per la qual cosa, quando anche si dovesse riconoscere la necessità di ordinamenti, freni, o discipline alla prostituzione, solo una legge specifica approvata dalle Camere potrebbe dettarne i limiti.

Quando deputati e ministri cercarono di preparare uno schema di legge per dare veste giuridica alle società cooperative, fra le maggiori difficoltà incontrate vi fu quella, non ancora risolta, di determinarne con precisione il carattere: una legge sulla prostituzione inciamperebbe nel medesimo ostacolo. Quale è la linea sottile di demarcazione fra la meretrice e la donna leggiere, quando e a qual punto ha diritto lo Stato d'intervenire? Se prostituta è colei che fa mercato della propria persona, dove porre l'argine nell'applicazione della legge? Vuole il Carrara fra altri che la prostituzione non possa essere definita in guisa da essere oggetto di una disposizione legislativa: «Basta ricordare, egli scrive, che alcuni ne cercano il criterio nel prezzo, ossia nell'opera *questuaria*; altri nella pluralità dei soggetti, ossia nel *plurismo*; altri nella pluralità degli atti, ossia nella *frequentia*: altri nel darsi *cuiuscumque*; altri più volgarmente usano dire che la ragazza si è prostituita al suo amante, quantunque a lui solo e gratuitamente, e per una sol volta abbia concesso i proprii favori.» Il vero è che non si può stabilire reale differenza fra chi s'abbandona per denaro e chi per altro compenso equivalente, nè trar norma dalla entità del compenso ricevuto eccettochè non sia permesso in legge adottare il volgare criterio di giudicare del blasone dalla doratura. ** Indi una enorme difficoltà nel determinare il soggetto intorno a cui legiferare.

È legittima l'ingerenza dello Stato in tale materia? Può esso scrutare nella vita privata, inquisire intorno al modo in cui un uomo o una donna dispongono del loro corpo, usano o abusano delle facoltà o delle funzioni loro? Può esso intervenire e sanzionare, patentare o tollerare, riconoscere o vietare il meretricio, sia delle facoltà fisiche, sia di quelle intellettuali? Niuno sinora, se non facciamo eccezione di

* Vedi *Rassegna*, vol. VII, p. 342.

** Oltre alla vera e dolorosa giustificazione di molte povere e disgraziate donne le quali sono costrette per miseria ad assoggettarsi al meretricio a fine di sostenere le loro famiglie, di altre spinte dai loro proprii genitori, di altre cadute per insidie e lenocinii, si potrebbe facilmente giungere all'apoteosi della prostituzione spigolando fra la letteratura odierna. Tale non è il nostro intento: la prostituzione è per noi un semplice fenomeno, un fatto che caratterizza la imperfezione dell'attuale organamento sociale.

alcuni rimodernati spartani, ammette che si possano accordare così ingiustificate eccessive attribuzioni al governo.

V'è chi afferma che lo sfogo sensuale è una necessità per l'uomo, una funzione naturale, che lo Stato deve quindi ingerirsene e trovare mezzo sicuro di appagarla; ma è pur lecito affermare che il mangiare è una necessità dell'uomo, e trarne la logica conseguenza che lo Stato ha il dovere di provvedere o sorvegliare affinché ognuno abbia sano e sufficiente nutrimento: gli *ateliers nationaux* di Louis Blanc, ampliati, riveduti e corretti! Alcuni invece mediante speciali discipline vorrebbero stendere un velo pietoso sul mal costume, altri giustificare centri organizzati di vizio, ritrovi comuni di delitto perchè in tal guisa la polizia può più facilmente attingere informazioni e scoprire malfattori. Ma la prima di queste considerazioni non ha peso di fronte al fatto che il codice penale commina severe pene contro il mal costume e quindi affida al potere esecutivo ampi mezzi di sopprimerlo nelle sue pubbliche manifestazioni mediante regolare procedura giudiziaria; e, per quanto riguarda l'ultima, a quale basso livello di moralità saremmo giunti se dovessimo ammettere nel governo la facoltà di creare dei fomiti di immoralità e delitto per facilitare alla polizia il suo compito!

Ponendo da banda cotesti deboli argomenti di una più debole causa, l'unica ragione che in sè stessa presenta apparente carattere di gravità è quella della pubblica salute. La sifilide — delle altre malattie celtiche non convien tener conto, perchè passeggiare, indubbiamente non trasmissibili per eredità, e non accompagnate da serie conseguenze — la sifilide è essa malattia tale per la sua estensione, intensità e conseguenze, da giustificare speciali discipline? Si può egli in modo efficace, con leggi speciali sulla prostituzione, diminuire notevolmente, soffocare la sifilide?

Quando a Parigi, in sullo scorcio del secolo scorso, prima si pensò a provvedimenti eccezionali e norme legislative, vi fu indubbiamente una acerba recrudescenza delle malattie veneree; i pochi ospedali non bastavano a contenere i numerosi ammalati e si dovettero trasformare la Bicêtre e la Salpêtrière in ospedali speciali.* Indi in mezzo all'allarme generale affrettatamente si istituì un dispensario ove le donne sospette erano obbligate a farsi visitare: di là la necessaria conseguenza della iscrizione ed altre discipline per imporla alle riluttanti; misure che fin d'allora crearono un gruppo d'interessi a sostegno dei nuovi provvedimenti e suscitavano tali abusi e scandali da indurre una Commissione d'inchiesta nel 1810 a condannare l'istituzione come affatto contraria allo scopo pel quale fu creata, e solo fonte di illeciti guadagni per alcuni chirurghi.

Ma la quasi epidemia, facilmente spiegabile dalle eccezionali condizioni della Francia di quel tempo, dalla demoralizzazione borbonica giunta al colmo nella reggenza, dai subiti giganteschi rivolgimenti sociali, dal numero colossale di cittadini incorporati negli eserciti d'offesa e di difesa, non ha più avuto riscontro in seguito; la malattia ha indubbiamente scemato d'intensità sia perchè forse s'affievolisce al pari d'altri morbi, sia perchè i mezzi terapeutici sono tali da garantire una completa guarigione qualora in tempo utile si segua un metodo razionale di cura. Sono rari infatti i guasti profondi ed irrimediabili dell'organismo, causati dalla sifilide; ne siano prova le meretrici stesse, quelle disgraziate le quali in media son mandate due volte all'anno al sifilicomio e sono per lo più esenti da difformità o lesioni pericolose; ne sia prova la loro morte che di regola avviene per

* Parecchi di questi dati e considerazioni sono tolte da un lavoro del compianto GIUSEPPE NATHAN: *Relazione della Commissione direttiva delle Società operaie italiane affratellate sui regolamenti sulla prostituzione al XIV congresso operaio*. — Roma, Regia Tipografia, 1876.

altre cause. Appare quindi evidente che la sifilide è meno pericolosa di molte altre malattie contagiose trasmissibili, quali scrofole, tubercole, pellagra, ec., ec. epperò men di queste abbisognerebbe di eccezionale legislazione.

Resta la trasmissibilità, la salute delle generazioni a venire, di cui il legislatore a buon diritto può preoccuparsi. E a tal riguardo si può asserire che la sifilide meno d'ogni altra delle succitate malattie è da temersi, perocchè nella maggiore parte dei casi, il contatto con un sifilitico produce l'aborto, la pronta morte del feto, e il parto regolare non ha luogo se non quando, dopo una cura diligente, siano spariti i sintomi della malattia. Sarebbe invero grande ventura per la pubblica salute se altrettanto avvenisse in chi fosse affetto di tubercole, pazzia, cancro, pellagra, scrofole od altre malattie che si ripetono di generazione in generazione. Con qual diritto, con quale ragione adunque elaborare una legislazione eccezionale per la sifilide quando niun provvedimento vige per più terribili morbi; con qual ragione preoccuparsi di una malattia scientemente e spontaneamente contratta quando nessuna cura è rivolta a prevenire la diffusione di malattie contratte per dolorosa necessità o incuria sociale; la pellagra, le febbri palustri, la rachitide?

Ma ammettiamo che la necessità igienica lo suggerisse. È egli possibile imporre discipline tali che siano al medesimo tempo accettabili, pratiche e di vero giovamento?

È d'uopo rammentarsi: 1° che le meretrici attualmente non soggette a visita sono dieci volte più numerose delle patentate; indi la necessità di scoprirle o indurle a presentarsi per assoggettarle alla regola comune; 2° che gli uomini, finora non soggetti a veruna sorveglianza sono i veri agenti d'infezione, comunicatori di contagio; 3° che la sifilide si contrae in cento altri modi oltrechè col contatto di una meretrice, e dalle balie e dai bambini lattanti o nelle case, e nelle famiglie e nelle relazioni della vita privata, e perfino, in alcuni casi dal più semplice e innocente contatto, come ad esempio il bere nel medesimo bicchiere dopo uno affetto da quella malattia. Adunque, data la severità del morbo tale da costituire un pericolo sociale, è d'uopo, onde efficacemente combatterlo, contemplare tutti questi casi, non la sola meretrice nota e patentata, e provvedere a isolarli e guarirli in ogni singolare esempio.

Quindi, togliendo ad esempio quanto nelle epidemie vien praticato, rendere obbligatoria ai medici la denuncia immediata d'ogni caso di sifilide che viene sotto la loro cura; quindi in ampi lazzaretti maschili e femminili isolare gli individui fino a completa guarigione. Ognuno comprenderà di leggieri l'assoluta impossibilità di questo suggerimento; eppure è il solo veramente efficace, il solo mediante il quale si potrebbe davvero diminuire e forse estinguere il morbo. Nessuno fra i regolamentaristi, fra i fautori di discipline per combattere la prostituzione (mentre ognuno riconosce la impotenza delle attuali leggi o regolamenti), ha avuto l'ardire di proporre una legge simile; nessuno ha avuto neppure il logico ardire di suggerire che la visita alle meretrici dovesse pure essere estesa ai frequentatori dei lupanari. Dividendosi in due schiere, rivolgono tutta la loro attenzione sulle prostitute e sui mezzi più atti a renderle merce igienicamente commerciabile, tralasciando, quasi non esistessero, tutti gli altri mezzi d'infezione. Gli uni, tipo per così dire Ricord, a cui si unisce l'ex-prefetto di polizia a Parigi, Lecour, desidererebbero più larghi poteri discrezionali accordati alla polizia onde con maggiore facilità scrutare nella vita privata, denunciare ed iscrivere ovunque e comunque qualunque persona sospetta e così diminuire il numero delle prostitute clandestine: se non che è fatto costatato perfino dallo stesso Lecour che ad ogni maggiore severità dei regolamenti, in onta a tutte le indagini, corrisponde una

diminuzione nel numero e delle prostitute e delle case di tolleranza patentate, e una uguale proporzione d'aumento nel meretricio clandestino; presumibilmente quindi una simile linea di condotta arrecherebbe un effetto direttamente contrario a quello desiderato, qualora fosse estrinsecato nella legislazione. Un'altra scuola muoverebbe in una direzione opposta: tipo Jeannel. Lo Stato per indurre le prostitute a inscrivere e a subire la visita dovrebbe rendere la professione onorifica, stabilire condizioni di benessere per chi s'attenesse alle norme prescritte, assicurare una pensione congrua quando le circostanze o l'età impedissero all'individuo la continuazione della professione: il meretricio autorizzato diverrebbe una istituzione al pari della chiesa, dell'esercito o di altro ordinamento essenziale al buon governo della pubblica cosa. È invero cotesto sistema ha almeno il merito di essere logico: data la necessità del meretricio organizzato, non è lecito nè punirlo nè perseguirlo; è, come gli altri, un ufficio sociale, e, come tale, come baluardo a difesa della nostra discendenza, degno d'ogni cura e onore. Se non che, vi sono delle idee e dei preconcetti cosiddetti: morali, vi è il rispetto per la castità e la purezza della donna, tutte cose omai fuori di moda ma che pure impediscono ad ogni galantuomo di spingere i suoi cari su quella strada, che si opporrebbero alle filantropiche intenzioni dei *filomeretrici*, sebbene da esse effettivamente si potrebbe sperare una diminuzione nel meretricio clandestino e un grossissimo aumento in quello ufficiale.

Impossibile adunque il completo isolamento, inefficaci i presenti regolamenti, inefficaci i mutamenti proposti, sia perchè ingiusti e non pratici, sia perchè ripugnanti ai concetti morali a cui siamo stati educati, è opera vana e dannosa andare alla ricerca di una legislazione eccezionale ed ingiusta per cullare l'incontinenza in illusioni perniciose, e rispettare degli interessi poco rispettabili che si trovano sempre avvinghiati a qualsiasi istituzione o consuetudine.

Diremo anzi di più; vi sono potenti ragioni per ritenere che cogli attuali regolamenti il contagio sifilitico tende a crescere, anzichè minorare d'intensità, a colpire con ferezza maggiore. E sono ragioni evidenti. Nell'istessa guisa che l'apparente sorveglianza governativa sugli istituti di credito ha aumentato il concorso di creduli azionisti a quelle banche che poi hanno abusato della loro buona fede, così la sorveglianza sanitaria, ugualmente illusoria, * esercitata dallo Stato sulle case di tolleranza, attira maggiore affluenza a quei ritrovi ove spessissimo si contrae contagio ad onta di tutte le visite, mentre al medesimo tempo dissipa ogni senso di continenza e di previdenza, chè varrebbe meglio di qualunque sorveglianza a scemare il contagio. E per altro lato il sifilicomio, l'ospedale istituito a spese dello Stato accogliendo soltanto delle prostitute patentate, e gli altri ospedali nella maggior parte dei casi rifiutando di accettarle, accade per conseguenza che la sifilide, sebbene innocentemente contratta, è considerata patente di vergogna; ognuno rifugge dal renderla palese e, o attende soverchiamente prima di guarirla, ovvero ricorre a espedienti di ciarlatani e a quelle dannosissime specialità che formano uno dei principali cespiti di lucro equivoco nelle quarte pagine dei nostri giornali: onde coll'attuale sistema abbiamo da un lato una mendace sicurezza offerta dal governo con grave danno degli incontinenti, dall'altro ogni inciampo posto alla guarigione di chi non vuol denominarsi donna pubblica. Invece quando lo Stato avrà assicurato i fondi ora spesi nei sifilicomi a rendere obbligatoria l'ammissione degli ammalati sifilitici in tutti gli

* Chiunque voglia su ciò assicurarsi esamini le statistiche della sifilide nell'esercito e lo confronti con quella dei casi fra borghesi: troverà fra i primi una proporzione maggiore di casi, eppure notoriamente e quasi esclusivamente frequentano i lupanari patentati.

ospedali, quando avrà, per quanto gli spetta, facilitato l'impianto di buoni e decenti dispensari, quando ad ognuno avrà lasciato la responsabilità dei propri atti, e chiuso le case di tolleranza patentata, avrà igienicamente fatto il possibile per diminuire la sifilide fino a che con altri e ben diversi mezzi sociali non potrà cercare di scemare il numero delle prostitute e quindi di coloro che con esse hanno relazione.

Finalmente se pure dai fatti emergesse chiara, indiscutibile l'efficacia sanitaria di un sistema di sorveglianza governativa che riconoscesse la prostituzione, non sarebbe lecito accettarla; il guadagno fisico sarebbe più che compensato dalla perdita morale, e nel bilancio del progresso nazionale ci sarebbe un deficit. L'impulso sensuale è come la passione del giuoco, e i postriboli governativi adempiono alla medesima funzione del botteghino del lotto: attizzano, mentre le rivolgono ad apparente beneficio dello Stato, delle passioni che pel benessere della cittadinanza dovrebbero essere sconosciute, contenute entro le strette barriere della vita individuale e privata, domate mediante una sana educazione. E come al lotto le centinaia di vittime sono sacrificate moralmente e pecuniariamente a pochi fortunati vincitori o a più o meno giustificate esigenze erariali, * così per cercare l'immunità dei pochi, si sanciscono nei postriboli istituzioni che compongono la intera nazione, disonorano le leggi e seriamente compromettono quella missione educatrice che prinpeggia fra i più nobili attributi dello Stato moderno. Quando sia ad evidenza provata la gravità della sifilide, la necessità di arrestarne la diffusione, proponga pure il governo delle leggi a tal uopo, dei provvedimenti per generalizzare e popolarizzare i sistemi razionali di cura e di isolamento, ma siano leggi sanitarie, limitate a fini terapeutici e non atti come gli attuali regolamenti a compromettere dinanzi all'opinione pubblica il potere esecutivo ed esautorare le leggi e le garanzie fondamentali, intangibili ed incolumi in regimi liberi e bene ordinati.

La prostituzione è un male, non un male necessario, ma un male inerente al nostro ordinamento sociale, e, come tale, deve essere repressa quando esce dai limiti della libertà individuale e oltraggia quei sani sentimenti di pudore e moralità che ritegnano e riorganizzano le nazioni; indi senza la più diretta contraddizione non può essere né autorizzata, né tollerata, né disciplinata, né riconosciuta in guisa veruna; indi qualunque atto legislativo che mira a tale intento è un'offesa alla dignità nazionale e come tale da ripudiarsi. Epperò speriamo che la questione dei regolamenti sulla prostituzione verrà presto seriamente sollevata, discussa e in modo soddisfacente risolta.

BUGIA

Sull'unghia lucida, opalina, proprio in fondo verso la radice, c'era una piccola striscia bianca, che ne guastava l'elegante armonia. Pareva una vela candida su un lago tranquillo... no, pareva una macchia, una vera macchia ignobile e plebea; e il ditino si ribellava a questo marchio degradante rizzandosi in mezzo a' suoi compagni, provocando ad ogni istante le occhiate malinconiche della contessa.

Ella era ben sicura di non avere lavorata la terra, né spolverati i mobili, né spazzolati i tappeti, né compromessa in qualsiasi altro modo l'immacolata purezza del suo anulare.

Perchè dunque quella macchia?

A furia di pensarci la contessa si ricordò di aver sentito dire dalle sue governanti, quand'era piccina, che quelle piccole striscie bianche sull'unghia indicano una bugia. Certo

la contessa non aveva pregiudizi, ma era meridionale e qualche cosa le restava delle idee che aveva succhiate col latte.

Un improvviso rossore le passò sulla fronte, si diffuse sulle guancie e andò a morire nel collo sotto un alto goletto di trino arricciato alla Medici; la mano accusatrice cadde abbandonata lungo le pieghe dell'abito.

— Dunque — esclamò la contessa con un sospiro — la mia colpa è già manifesta? L'ignobile menzogna di cui sono rea mi si legge scritta sul dito? sul medesimo dito che porta il pegno della fede giurata e tradita!

Molti altri furono i pensieri della contessa; pensieri profondi, dolorosi, acerbi, nati come nascono molte volte le grandi cose, da un punto appena percettibile.

È duopo però dire immediatamente che la contessa esagerava le proprie colpe e quello che a lei, anima nobile e pura, sembrava poco meno che un delitto, a molte e molte altre donne non avrebbe neppure solleticato la sensibilità di quello strano viscere che è la coscienza.

Che cosa aveva fatto alla fine la contessa Beatrice Cucchiari? Ella era rimasta tutta una sera a contemplare la luna insieme al marchese Guido Monteviti — *colte mani nelle mani*. Questa è la circostanza aggravante — unica — è vero, ma fatale per la povera donna, che non aveva più trovato pace dopo quella stretta di mano.

Monteviti era un seduttore di professione, di quelli che non muoiono mai quando c'è un'epidemia ed ai quali non capita mai che cada loro un tegolo sulla scriminatura; razza di ladri in natura che rubano agli uomini di cuore lo sguardo appassionato o la voce persuasiva; commedianti nati che hanno la fronte del genio; truffatori che vivono sulla buona fede delle donne oneste, perchè (a capo e parentesi, minacciando il periodo di diventare troppo lungo).

Le donne oneste non sono solamente quelle che attraversano il loro sentiero coi piedi in mezzo ai gigli e lo sguardo in cielo. Sono pur oneste (e quanto) le donne che si pungono ai rovi, che inciampano nelle spine, che dal cielo sono costrette a rivolgere gli occhi sulla terra non sempre pura, e che forti e battagliere proseguono impavide senza cadere mai.

Beatrice avrebbe preferita la prima maniera, più comoda, più facile. Ella amava suo marito, ne era amata, e nulla le sembrava più assicurato della sua pace coniugale. Ma Dio che si piace ad affliggere (dicono) ed a provare quelli che egli ama, mandò Guido Monteviti sul sentiero della contessa.

La prima volta che Beatrice incontrò fermo su di lei le pupille corruscanti del marchese, provò un senso di malessere e di noia, un po' somigliante a quello della sonnambula sotto l'azione del magnetizzatore.

Allora appunto ella attraversava un periodo critico, di quei periodi che capitano alle donne sensibili quando il marito si appassiona per una cava di carbon fossile, per i cavalli, per la caccia o semplicemente per l'ingrasso de'suoi poderi. Il conte Cucchiari, sicuro dell'affetto e della virtù di sua moglie la abbandonava un pochino a se stessa, sembrandogli che dopo cinque anni di matrimonio si potesse onorevolmente dare il benservito alla luna di miele. E non v'ha dubbio che su ciò l'ottimo gentiluomo si ingannava di grosso, poichè dai quindici ai cinquantanni la luna è sempre l'astro maggiore nel cielo delle donne.

Beatrice non aveva il benchè menomo pensiero di mancar di fede a suo marito; ma Monteviti si faceva strada, se non nel cuore, nella fantasia di lei, esagerando quelle prove di gentilezza e di devozione che servivano a dare maggior risalto all'apparente freddezza del marito, e con quest'arme perfida demoliva giorno per giorno, in segreto, la tenace virtù della contessa.

* V. *Rassegna*, Vol. VII, pag. 38.

Dalle vette rigide del dovere l'incanta era già discesa sul pendio delle concessioni, e lì, tra i fiori brillanti del solisma voleva persuadersi che il cuore è eternamente libero, che nessun ceppo di legge, di religione o di società può imporsi alla fiamma immateriale dell'anima; che la carne ha degli obblighi ma lo spirito no — e divideva, e sottillizzava, volendo salvare tutto e tutti, lei, suo marito e il marchese.

Ma certe volte, improvvisamente, era colta dal rimorso, il quale prendeva spesso delle apparenze puerili e superstitiose, come ora che nella piccola striscia bianca credeva leggere in caratteri di fuoco la terribile parola: Adultera. Oh! come si sentiva infelice! È dunque per vivere in tali tormenti che si desidera l'amore? Ma ella non lo aveva desiderato; le era piombato addosso inesorabile e fatale come il destino; aveva creduto fino a quel giorno di amare suo marito e non era vero; la prima, l'unica bugia della sua vita le si smascherava così pubblicamente. Se anche ella avesse voluto negare di amar Monteviti, la macchia accusatrice era là; la vedeva tutte le ore, tutti i momenti; col volgere delle settimane si portava più in alto; già aveva troneggiato nel mezzo dell'unghia impudente e maligna; ora saliva, saliva; fra poco sarebbe scomparsa, a Dio piacendo — ma e poi?

Di contro al mare, sul terrazzo di marmo roseo dove la folta vite d'America gettava delle ombre verdi, Beatrice lavorava soletta contemplando il tramonto del sole, nè la sua corazza di raso strettamente allacciata intorno alla vita tradiva un sussulto, nè le pieghe morbide dell'abito coperto di pizzi lasciavano indovinare la benchè menoma contrazione dei due piedini immobili appoggiati allo sgabello.

Tirava l'ago placidamente a lunghi intervalli fissando attenta il lavoro e mordendosi tratto tratto le labbra. Una lieve ruga verticale le si era annidata tra ciglio e ciglio e sola svelava l'intensità di un pensiero costante e rinchiuso.

Beatrice aveva presa una grande risoluzione. Per quanto le si schiantasse il cuore, il suo dovere le imponeva di allontanare Guido Monteviti; ella ne avrebbe fatta una malattia, sarebbe forse morta di quel cruccio lento che corrode nell'anima le sorgenti della vita, ma che importa? Si sentiva eroica.

— Che bell'abito avete oggi, contessa! esclamò dietro a lei la voce giuliva di Monteviti. Il bigio e il rosa vi vanno a meraviglia, e non è poco, ve lo giuro. La duchessa di Montegemoli che è obbligata al rosso a perpetuità ne morrebbe di invidia se vi vedesse.

— Grazie, marchese; avete sempre il complimento sulla punta della lingua.

— E la sincerità nel cuore! si affrettò a soggiungere Monteviti mettendo nella sua voce una nota profonda di passione.

La contessa sospirò.

— Il cuore è spesso un cattivo consigliere.

— Io non ne ascolto altri quando sono vicino a voi.

— Fate male, marchese, fate male perchè...

— Perchè?

— Perchè a un cuore che parla occorre un cuore che risponda.

— Contessa?

— Oh! per pietà non fatemi quegli occhi.

— Ma voi dite delle cose atroci! È veramente quello che pensate?

— È quello che devo pensare.

— Lo pensavate anche ieri?...

— Perdonatemi. Dimentichiamo il passato — fui pazza.

Egli la guardò fissamente negli occhi e fece per prenderle una mano.

— No, no, ve ne prego.

— È dunque un congedo che mi date?

La contessa esitò a rispondere; Monteviti non aggiunse altro. Si inchinò profondamente, girò sui tacchi e scomparve.

Beatrice rimase per un istante come acciecata. Questa scena breve, ridicola, triviale, così diversa dal patetico addio che ella aveva immaginato, le fece l'effetto di una operazione chirurgica. Le sembrava che le avessero strappato qualche cosa; sanguinava in qualche parte ma non sapeva bene dove. E lo strano è che sotto la fitta acuta del dolore momentaneo sentiva un benessere immenso, il sollievo di una lunga oppressione, come il paziente che trae un gran respiro quando gli levano di bocca il dente cariato.

Era dunque quello lì l'uomo al quale aveva posposto suo marito? Per un libertino, per un vanesio, per uno sciocco ella era stata sul punto di offuscare la sua fede intemerata di sposa — aveva potuto per un istante solo amare un Monteviti, lei che si chiamava la contessa Cucchiari! Ora capiva come si può rubare, come si può uccidere, perchè vi sono veramente nella vita dei momenti di pazzia.

Si alzò in piedi e si pose a passeggiare sul terrazzo; il sole era scomparso; l'ombra della vite si faceva più bruna; in fondo, davanti a lei, il cielo e il mare placidissimi si ricambiavano dei raggi azzurri.

Che pace dolcissima, insperata!

L'incubo era cessato, il brutto sogno era finito e non ricomincerebbe mai più. Come sentiva di amare suo marito, di averlo amato sempre anche quando stava sotto il fascino di Monteviti, la bugia era il falso amore, l'estasi dell'immaginazione annoiata dove il cuore non aveva nessuna parte.

Sollevò il dito anulare guardandolo agli ultimi barlumi del crepuscolo; la striscia bianca aveva raggiunta l'estremità dell'unghia. Beatrice prese le sue forbicine di lavoro e tagliò profondamente quell'unghia, come non l'aveva mai tagliata di certo.

In quel momento un domestico facendo la sua apparizione sulla porta del terrazzo annunciò:

— È arrivato il signor conte.

Ah! — fece Beatrice tutta allegra, arrossendo e succhiando colle labbra l'estremità dell'anulare che le voleva un poco.

NEERA.

IL FRATELLO DI CICERONE.

Crede ratem ventis: animum no credo puellis,

namque est feminea tutior unda fide.

Femina nulla bona est, vel si bona contigit ulla,

nescio quo fato res mala facta bona est.

Sembleranno questi versi uno dei tanti sfoghi d'ira poetica e bugiarda contro le donne; ma essi sono attribuiti a tale che in tranquilla prosa ripeteva: *nihil esse libero lectulo jucundius*. Tale odiatore di femmine era Quinto Cicerone, fratello minore di Marco; causa di tanto odio la sua moglie Pomponia, sorella di Pomponio Attico. Il marito, in fondo, era una buona natura, ma scontroso e spesso bestialmente iracondo; la moglie un carattere aspro, indocile, imperioso. Erano appaiati per bene, e i due illustri cognati duravano lunghi affanni per mettere un po' di pace in quella famiglia. Quelle nozze le aveva combinate Marco Tullio, che si arrogava l'affettuoso ma non raramente anche fastidioso ufficio di fratello maggiore. Presto ebbe a rammaricarsene, quando cominciarono dissapori e dissidi, per colpa dell'umore lunatico di Quinto. Era un primo temporale, a cui succedette, ma breve, il sereno della riconciliazione. Vivevano gli sposi in buon accordo nella campagna d'Arpino;

Pomponia era incinta, e nella prole attesa si sperava un nuovo vincolo d'amore. Vane speranze; il figlio era chiamato ad essere infelice testimonia delle ire implacate dei genitori.

La vita di Quinto s'accompagna, e in più occasioni si confonde con quella di Marco, da cui riceve luce e rilievo. È la vita d'un cittadino di condizione mezzana, d'uno della moltitudine; è come una di quelle figure che l'artista accenna con pochi tocchi nello sfondo del quadro. Ma è di queste figure mezzane che lo storico abbisogna per conoscere i tempi.

Quinto era edile l'anno in cui gli nacque l'unico suo figlio, Quinto juniore (688 di R.); in quello stesso anno il fratello esercitava la pretura e già preparava la sua candidatura al consolato. Quinto si trovò allora in due gravissime contingenze: prima di adoprarsi a tutta possa perchè riuscisse e ridondasse in onor della casa la candidatura di Marco; poi di aiutarlo nella sua amministrazione, che fu così famosamente burrasca. Secondo quello che comunemente si ripete, un primo aiuto dato da Quinto al fratello sarebbe stato di comporre uno scritto per il candidato romano. Non si attenda alcuna ricerca teoretica o storica sulla legislazione e sui costumi elettorali; secondo la tendenza pratica romana, qui non si ha se non un complesso di istruzioni positive e materiali, a modo di guida o di memoriale; è, come lo stesso autore lo denomina, un *commentariolum petitionis*. Questo e non altro è il suo proprio titolo; e da questo il suo carattere grezzo e volgare. Non un pensiero che francheggi la dignità del candidato, non un sentimento che si elevi dal basso dell'interesse e dell'ambizione; nulla, fuorchè consigli di destrezze e di scaltrimenti onde può giovarsi una candidatura senza incorrere nelle pene della legge. Che Quinto, nei primi gradi della sua carriera politica, si facesse consigliere e istitutore di Marco, già sulla soglia della somma magistratura, è cosa che non lascia senza qualche meraviglia; ma dà poi meraviglia maggiore che Marco negli scritti suoi e nell'abbondante corrispondenza epistolare non faccia pur una sola menzione del *commentariolum* di Quinto; e mentre fra questo e i pochi frammenti che possediamo dell'*oratio in toga candida* v'ha singolare riscontro di pensieri e di frasi, torna assai strano che Asconio nel suo commento a quell'orazione ignori lo scritto di Quinto; come anche lo ignorano tutti gli scrittori seguenti. A ritenerlo per opera genuina di Quinto i dubbi non sono dunque nè pochi nè leggieri.

Mentre Marco Tullio dice che contro Catilina il fratello gli fu compagno di fatiche e di pericoli, scrittori di più tarda età * riferiscono notizia che turba quella piena concordanza di sentimenti. Nella memoranda seduta delle none di dicembre, quando fu posta questione della sorte dei Catilinarî colti in Roma, fra i due partiti, l'uno di relegarli confiscandone i beni, sostenuto da Giulio Cesare, l'altro di condannarli a morte, rappresentato da Catone e appoggiato dal console presidente il Senato, Quinto votò con Cesare. Era convinzione di equità, inclinazione d'animo mite, superiore alle improvvise passioni del momento? Più probabilmente il voto era suggerito da quelle considerazioni che a Cesare avevano guadagnato il suffragio di molti, cioè la preoccupazione di funeste conseguenze di vendetta di cui si gettava il seme nell'avvenire. Ma l'anno seguente dovette Quinto per ragione del suo ufficio, essendo pretore in carica, prender l'armi contro i Catilinarî, inseguendo una schiera condotta da un Marcello nei monti abruzzesi. Quest'impresa e la presidenza del tribunale a cui dinanzi il fratello Marco difese Archia poeta, sono i fatti a noi conosciuti della sua pretura; dopo la quale ebbe il governo della provincia d'Asia.

* SYRON, V. Ces., 11. — PLUT., V. Cic., 20.

Le poche lettere che restano di Marco al fratello del tempo della sua amministrazione * sono un utile documento per la storia del reggimento delle provincie romane. Se veramente Quinto si era fatto monitore di Marco nella candidatura, possiamo dire che questi ora lo rimeritasse, ma con assai più d'autorità, delineandogli in breve l'immagine del buon governatore, lodandolo che molti lineamenti di quell'immagine già vedesse in lui, e riprendendolo dove gli paresse esservi difetto; ma quegli elogi hanno un troppo comune artificio, di lodare per fatto quello che si consiglia di fare. La provincia affidata a Quinto, comprendente le colonie greche sul litorale dell'Asia Minore e le regioni dentro terra fino al Tauro e all'Alis, era in buone condizioni per essere governata. Non guerra con popoli limitrofi, non ribellione all'interno; i provinciali non eran barbari, ma cittadini degli Stati più anticamente civili, uomini abili ... fin troppo. Erano i Greci di Levante, scaltri, fallaci, sottili. In quella provincia si confondevano lo sfarzo asiatico, la mollezza ionica, il libero ed inquieto spirito greco e l'astuta, pieghevole servilità orientale. Era il paese delle grandi memorie e del lieto vivere: non v'era una selvaggia indipendenza da espugnare, ma dolci seduzioni a cui resistere. Oggetti preziosi e capolavori d'arte tentavano alla rapina la mano dell'avaro e il cuore amante del bello; lusinghe, mollezze, delizie, tessavano una sottile rete intorno al governatore; era, come esprimevasi il fratello di Quinto, una provincia corrotta e corruttrice. Ma le maggiori difficoltà di governo non venivano dai nazionali, bensì dai cittadini romani stanziati nella provincia, trafficanti e speculatori, che s'avvantaggiavano della loro condizione di *cives*, e specialmente dalle società degli appaltatori d'imposte, che le comunità conquistate dovevano a Roma. Sopra la provincia d'Asia, dopo la prima guerra mitridatica, Silla aveva messo un gravissimo tributo, e le comunità insolubili avevano ricorso per anticipazioni alle società di pubblicani; non andò molto che per fortissime usure accumulate il tributo era cresciuto a più doppi; i miseri provinciali erano spietatamente taglieggiati, e i governatori tenevano il sacco alle più infami ruberie. Cosa valeva che Marco predicasse al fratello giustizia verso i provinciali, se poi gli raccomandava di non offendere gli interessi dell'ordine dei cavalieri, fra cui le società dei pubblicani erano costituite? Marco Tullio molto doveva ai cavalieri, nei quali al tempo del consolato, aveva trovato valido appoggio; ma piacere ai pubblicani e proteggere i provinciali era tanto pio quanto vano desiderio. « Ci vuole veramente, diceva Marco, una virtù divina, la tua virtù, o Quinto. » A malgrado dello sbardellato complimento, il governatore, fra tanti avvertimenti e riguardi, perdeva la pazienza, e al fratello, in Roma, capitavano delle lettere... poco fraterne. Tenuto calcolo delle tante difficoltà e tirata la somma, l'amministrazione di Quinto, che si prolungò per l'insolito spazio di tre anni, non fu priva di lode. Non diremo con Marco che in lui si vedesse incarnato quell'ideale che faceva esclamare a Platone: *beatas respublicas si docti et sapientes homines eas regere coepissent*; ma ridotte le cose a modesti termini, non fu piccol merito di aver procurato che le città saldassero in parte i debiti antichi e non si gravassero di nuovi, alleggerendole da abusive contribuzioni; ristorate Samo e Alicarnasso da danni recentemente patiti; sopite le discordie fra città e città; purgate le campagne da predoni, contro i quali, come contro ogni altro che incorresse nel suo sdegno, Quinto era non rigoroso ma spietato. Qui la medaglia mostrava il suo rovescio; quel governatore non aveva freno nell'ira, prorompeva in impeti di contumelie e d'inumanità.

Sebbene egli non fosse stato depredatore della provincia.

* Ep. ad Quint. fr. I, l. e 2.

o per dirlo con immagine ciceroniana, un avoltoio in paludamento, pare tuttavia che dalla sua amministrazione ripotesse un sufficiente peculio, quando sul finire di aprile del 696 salpava da Efeso. Nel medesimo tempo, Marco si partiva da Brindisi, cacciato in esiglio, vittima espiatrice della condanna dei catilinarî. Ecco avverati i timori che m'avevan fatto votare con Cesare, poteva dire Quinto, a cui l'illustre fratello ormai pesava sulle braccia. A lui era confidata la cura della famiglia e dei beni dell'esule; a lui molta parte delle agitazioni per provocarne il richiamo; a lui toccò di soccorrerlo con parte degli avanzi fatti nella provincia, d'incontrare pericolo della vita, di vedersi incendiata la casa sul Palatino, nei sanguinosi tumulti clodiani. Ma finalmente l'esule fu richiamato in patria; dopo tanti trambusti, dolori e danni, era ormai tempo che i due Ciceroni cercassero ristoro alla loro fortuna; in ciò dovevano lavorare concordi; ma il più stava nel fratello maggiore. Perduto nella sua posizione politica, con una piccola, una lenta virata poteva rimettersi sotto miglior vento. Smettere quel vano broncio contro l'unione di Pompeo, Crasso e Cesare, che tenevano la repubblica; staccarsi dal partito dell'opposizione aristocratica; tenersi tranquillo, accogliere quegli uffici che Pompeo e Cesare eran pronti ad offrirgli; lasciarsi portare, lasciarsi mettere su un nuovo candeliero; non sgomentarsi se i soci antichi sbuffassero gridando all'apostasia. Che questi consigli tanto pratici quanto poco generosi, Quinto li soffiasse nell'orecchio dell'illustre fratello, non è illecito arguirlo dai fatti che poi seguirono; e Marco vi aggiunge buona conferma quando esclama: « Questo Cesare, troppo ho tardato a coltivarlo; troppo ho dormito, fratel mio, quando mi scuotevi perchè aprissi gli occhi. » * — Ed altra prova sicura: quando afflitta Roma da grave diffalta di vetovaglie, a Pompeo, con eccezionali poteri, fu commessa la cura dell'annona, Marco fu tra i quindici suoi legati coadiutori; tenne l'ufficio *ad honorem*, mettendo in suo luogo Quinto, che per buona parte del 698 dimorò in Sardegna sovrintendente alle provvigioni di grano. In quello stesso anno Cesare portò il suo quartiere a Lucca, dove con lui si abboccarono Pompeo e Crasso, e la lega dei tre reggitori fu risaldata. Nella considerazione dello stato politico di Roma, Cesare e Crasso ebbero a lamentarsi di Marco Tullio; nel quale qualche velleità d'opposizione erasi ridestata. E Pompeo, dopo quel convegno, andato in Sardegna, vedutovi Quinto: « ti trovo in buon punto, gli disse, bada bene che sia mantenuto quello che a nome di tuo fratello hai promesso. » ** Quinto passò l'agro richiamo a Marco, che certamente non intese a sordo; e tenendosi queto, nell'assenza del fratello, attendeva per lui alla riedificazione della casa sul Palatino, alla cura di altra casa posseduta nell'aristocratico quartiere delle Carine, e amorevolmente vegliava all'educazione del giovinetto Quinto.

Le spese eran molte e gravi, ma una fonte di guadagno e un più saldo appoggio si offerse ai Ciceroni. Cesare già da quattro anni guerreggiava nelle Gallie; il convegno di Lucca aveva avuto per conseguenza il secondo consolato di Pompeo e Crasso e la proroga, per un altro quinquennio, dei poteri di Cesare. Molti cittadini di nobili famiglie recavansi a lui, che cercando di avere nel campo gallico dei pegni, quasi degli ostaggi dell'aristocrazia, li onorava di liete accoglienze. Perchè i Ciceroni non avrebbero riparato sotto tanto patrocinio? perchè non recarsi a quel campo dove la fortuna aveva messo le tende, dove erano onori e lucri? L'impulso venne da Cesare stesso; mente altissima, non respingeva chi non fosse stato con lui,

ma a sè li allestava, li avvinceva. Verso Marco Tullio conveniva largheggiare di favori; quanto più compromesso da obbligazioni tanto più sarebbe saldamente guadagnato; non che fosse un nemico temibile, ma poteva divenire un utile strumento. Che Marco stesse in Roma da Cesare pubblicamente favorito, che Quinto passasse al campo di Gallia in qualità di legato, malleveria e premio della volontà del fratello; e questo disegno fu colorito; Quinto, nel maggio del 700, lasciò Roma; per Rimini, Piacenza, Lodi giunse al quartiere di Cesare, dove ebbe assai cordiale ricevimento. Il gran passo era fatto; i Ciceroni erano nelle grazie di Cesare, lo dicevan tutti; chiunque andasse al campo di Gallia amava esser munito di una commendatizia di Marco. I vecchi del partito senatorio lo guardavano di sbieco, mormoravano; egli un po' arrossiva, un po' si scusava, e infine lasciava dire, affidandosi in quel valido appoggio, godendosi quella pace sicura. Fra la sua casa e il campo così lontano era una corrispondenza continua, vivissima; i corrieri di Cesare messi a' suoi ordini; e in nessuna parte del suo epistolario, più che in questa, egli appare tranquillo d'animo, scarico di pensieri, festevole.

Quinto raggiunse Cesare nel tempo che preparavasi la seconda spedizione in Britannia, alla quale prese parte. Navigò l'Oceano, vide le sponde del Tamigi, combattè contro quei barbari lontani, e con vivissimi colori scriveva di quei paesi, di quelle imprese a Marco, che con amorosa sollecitudine aspettava ed agli amici attoniti leggeva quelle lettere meravigliose. Quinto era poeta, o almeno ne aveva una vena; viaggiando la Grecia e l'Asia minore la sua fantasia era commossa dalla grande poesia del passato e delle rovine; ora vedeva paesi selvaggi, natura vergine, cielo e mari spaventosi ad un meridionale; e l'estro si accendeva. Cesare voleva un poeta delle sue imprese, fosse pur mediocre. Potevan esserlo o Quinto o Marco, o tutti e due in collaborazione; e Marco, lavorando sul canovaccio delle descrizioni mandategli da Quinto, già aveva abbozzato un poema per Cesare. La materia era poetica al sommo; ma tuttavia il poeta si sentiva freddo, dolevasi di non avere l'entusiasmo, vale a dire il libero coraggio di cantar le gesta di Cesare in Roma, sulla faccia de'suoi consorti in politica; e cedeva il carico tutto al fratello, a lui aggiudicando la palma poetica nella famiglia dei Ciceroni; la quale, a dir vero, non era lode grandissima. L'ingegno di Quinto non era tale da accendersi ed esprimersi fortemente nell'intimo contatto colla natura e colla realtà; meglio gli riusciva di lavorar d'imitazione e di maniera sul modello dei Greci. Amava gli studi della storia; in Asia aveva composto un libro di annali; in Gallia studiava Callistene e Filisto. Inclinava alla tragedia; ammiratore di Sofocle, traduceva o riduceva dai Greci; e in questi lavori spendeva i riposi sotto la tenda, fra amici e commilitoni raccolti a colloqui eruditi, a letture compensate da assai lodate cene. Annunziava al fratello che in soli sedici giorni, fra i trambusti della milizia, aveva scritto o schiccherato quattro tragedie. Una quinta, intitolata *Erigone*, doveva essere portata a Roma da Oppio, ma andò perduta per istrada; la sola cosa, diceva Marco, a cui non sia riuscito felice il viaggio sotto gli auspici di Cesare. Povere tragedie, appena nate e già morte e obbliate. Ma ben gloriosa memoria fu assicurata a Quinto in una bella pagina degli immortali commentarii della guerra gallica.

Dopo la campagna di Britannia, gli eserciti furono accuartierati in vari punti della Gallia. Quinto con una legione stanziava fra i Nervii. Ambiorige e Cativolco sollevano gli Eburoni, traggono in inganno T. Sabino e A. Cotta, che tenevano il paese con una legione e cinque coorti, disfatti, uccisili, sollevano anche i Nervii, e forti di ben 60,000

* Ad Quint. fr., II, 13.

** Epist. ad fam., I, 9, 9.

uomini assediavano il campo di Quinto, gli ingiungono di sloggiare, offrendo insidiose condizioni di libera ritirata. Ma quell'uomo piccoletto, mingherlino e allora mezzo ammalato, dà risposta degna di Roma: « il popolo romano non accetta condizioni dal nemico; deponete le armi. » Allora i Galli cingono il campo d'un fossato e d'una trincea; non c'è più scampo; i corrieri spediti a Cesare sono intercettati; per sette giorni si combatte disperatamente; i Galli buttano fuoco fra le tende romane, le incendiano; ma Quinto non cede. Alla perfine un Nervio, fedele ai Romani, tra le file nemiche porta avviso al quartiere di Cesare, che subito muove a soccorso; con rapida marcia piomba sui nemici, con poche milizie li disperde, e vincitore entra nel campo di Quinto. Che spettacolo! Della legione appena l'un per dieci era salvo, gli altri giacevano tra morti e feriti; dappertutto le prove di un disperato valore. Cesare loda Quinto, loda i soldati, alla cui bravura fu dovuto che la ribellione fosse presto spenta. * L'anno seguente (701) fu meno felice per Quinto. Accampato presso Tongres colla legione XIV, Cesare lo aveva lasciato a custodia degli ammalati, dei feriti, delle salmerie e dei giumenti, con severo ordine che nessuno uscisse dal campo, intanto che egli riprendeva la caccia contro Ambiorige per le Ardenne. Ma per troppa fidanza e per estremo bisogno, l'ordine fu trasgredito; cinque coorti escono a foraggiare. Ad un tratto ecco il campo assalito dai Sicambri; Quinto si difende con valore, ma sopraffatto da forze maggiori è presso a soccombere; le cinque coorti ritornano a soccorso, ristorano la difesa, finchè giunge Cesare e con lui la vittoria. ** Questa volta Quinto non andò onorato di lodi. Stette egli ancora con Cesare nella guerra contro Vercingetorige; fu all'espugnazione di Alesia, e colla legione XIV, insieme con S. Sulpicio comandante la VI, provvedeva le vettovaglie all'esercito. Compievasi il terzo anno di sua milizia; era stanco, ne risentiva nella salute, e da tempo pensava al ritorno; ne scriveva a Marco, che sollecito più di se stesso che non del fratello, con calde parole lo sconsigliava: « pensasse con quali grandi speranze era partito; non essere conseguiti tutti i vantaggi; pazientasse ancora nelle fatiche del campo. » Sebbene il bottino raccolto fra le popolazioni galliche e britanniche non sempre fosse pari all'avidità aspettazione dei conquistatori, tuttavia Quinto dei vantaggi ne aveva trovati e non lievi. Da dove venivano se non dalla Gallia e da Cesare i molti denari occorrenti alla restaurazione e agli abbellimenti delle case e delle ville a cui attendeva Marco? Nella state del 700, asciutta e caldissima da non ricordare l'eguale, scriveva Cicerone, egli andava nella campagna d'Arpino a sorvegliare ai lavori delle ville di Quinto; visitava, ordinava, faceva e disfaceva senza badare a spese. Lavoravasi nella villa d'Arcano, a regolarvi il corso delle acque, copiose anche in quella secca stagione. Nella prossima villa detta Maniliana si costruivano bagni con sudatorii, tepidarii, spogliatoi, un passeggio, un portico a colonnati, un'ucelliera. Lavoravasi nel Bovillano, altro podere abbondante d'acque; e nel Laterio, luogo di sosta e di riposo quando i Ciceroni viaggiavano da Roma alla volta d'Arpino; era una villetta modesta e graziosa, che fra le sontuose ville del dintorno stavasi con filosofica umiltà; l'abbellivano folti capanni di verzura; l'edera serpeggiava sulle pareti e cingeva di festoni le statue di personaggi greci, che bianche spiccavano fra il verde cupo. Non lungi dal Laterio, per conto di Quinto, aveva Marco acquistato altra villa detta il Fufidiano, ombrosa, acquosa, deliziosissima la state; vi si preparavano una peschiera, fontane a zampilli e una palestra. Di più, Marco attendeva a formare per Quinto una scelta biblio-

teca; continuava a dirigere l'educazione del nipote, che insieme col suo Tullietto spesso lo accompagnava nelle ville. In servizio di queste e delle case cittadine, Quinto mandava, per sé e per il fratello, molti di quegli infelici settentrionali che presi sul campo di battaglia diventavano schiavi del vincitore. Questi ozii campestri e queste cure geniali di Marco eran frutto delle fatiche di Quinto nella guerra.

Ma compiuta la conquista delle Gallie, prossimi a spirare i poteri di Cesare, e inacerbitosi il dissidio con Pompeo, la condizione dei Ciceroni si mutò di assai. Quando Quinto fece ritorno a Roma, la fortuna aveva messo la repubblica in mano dell'inetto Pompeo, console senza collega (702). Marco Tullio, per una legge recente che chiamava al reggimento della provincia magistrati usciti di carica già da un quinquennio, fu delegato a reggere come proconsole la Cilicia. In tale ufficio gli tornava preziosa la cooperazione del fratello, pratico delle provincie dell'Asia e dell'amministrazione, e, quel che è più, ormai conosciuto per buon militare. Fu egli adunque legato di Marco proconsole.

Nelle lettere di Marco a Quinto, dimorante in Asia, in Sardegna od in Gallia, mai non incontri un ricordo, un saluto di Pomponia; quegli sposi eran felici che tanto spazio di terra li dividesse. All'incompatibilità di carattere s'aggiungeva anche che Pomponia non poteva patire di convivere con Stazio liberto, spadroneggiante la casa di Quinto. Della costui affezione per il liberto correvano poi certe voci... Le signore moderne possono esser gelose di una loro cameriera, ma alle dame romane capitava anche d'ingelosire di un servo o di un liberto leggiadro. A qual punto si trovassero moglie e marito mostrò una scenetta coniugale, la vigilia della partenza per la Cilicia: venuti i Ciceroni in Arpino a dire addio ai compaesani, Quinto invitò a cena gli uomini e pregò con gentilezza Pomponia che invitasse le donne. Ella sgarbatamente rispose: « non credersi signora, ma semplice ospite in quella casa », con allusione alla padronanza di Stazio. Stizzita si chiuse in camera, rifiutò la cena, e nemmeno quella notte si coricò col marito, che pur stava per muovere a così lontano viaggio. *

Partiti da Brindisi a metà di giugno del 703, toccando Azio, Corcira, Atene, i due fratelli approdarono ad Efeso, e di là mossero col corteggio proconsolare per l'interno del paese. A Marco fu assai utile la cooperazione del fratello; alla sua energia ed esperienza furon dovuti, in gran parte, quei successi militari per cui l'oratore poté apparire fra i littori coi fasci inghirlandati d'alloro quando rimise piede in Italia, tutto voglioso di un'ovazione trionfale. Ma capitava in mal punto; era la vigilia della guerra civile, e Roma aveva da guardare ben alto che il trionfo di Marco Tullio. A questo momento Quinto si trovò in grave frangente. Cesare aveva passato il confine della repubblica; Pompeo ed il Senato improvvidi fuggivano da Roma. Ora a qual parte sarebbesi addetto egli che di Cesare era stato ufficiale per ben tre anni e gli andava debitore d'assai? Le perplessità di Marco Tullio sono ben note; alla fine insieme col fratello passò al campo di Pompeo. Ma di quali consigli avevalo sovvenuto Quinto, qual voce aveva messo nella deliberazione finale? Si ignora. Una lettera di Marco dice che Quinto, volenteroso e fedel compagno di fortuna, stava passivo ed ossequente alle deliberazioni di lui. Onesto contegno in così difficile congiuntura. Poteva Quinto caricarsi la responsabilità di una decisione? poteva egli passare a Cesare, correndo forse il pericolo d'affrontarsi col fratello sul campo?... Nella guerra civile Quinto ebbe poca parte, e i pompeiani l'avevano in conto di un soldato dell'ultima ora. Fu al campo di Durazzo, ma non si trovò fra i combattenti di Farsalo.

* CAES., B. G. V, 24-52.

** CAES., B. G. VI, 82-42.

* Ep. ad Att. V, 1.

Dopo la sconfitta, si trattene col figlio in Grecia, fra Patrasso e Sicione. Fu allora che i due Ciceroni portero di sè un ben triste spettacolo, non nuovo nelle discordie civili, quando il vile istinto della salvezza spezza i vincoli dell'amore e del sangue. Cesare aveva vinto, Cesare dominava; ora come discolarsi d'essere stati contro di lui? I due fratelli presero ad accusarsi l'un l'altro; ad inacerbire il dissidio intervennero amici imprudenti o maligni, e la fucosa indole del giovane Quinto, ingrato e nemico allo zio. Da chi parti la prima accusa?... Quinto da Patrasso mandò il figlio suo a Cesare per implorar perdono; Cesare parve sfavorevolmente disposto, ed il giovane credendosi prevenuto si fece accusatore violento dello zio; questi, che dimorava a Brindisi, saputo della missione o accertatosi poi, che le lettere degli amici di Cesare si facevano per lui assai rare e fredde, nutrì sospetti e rancori. Fra Brindisi e Patrasso corsero, per più mesi, scritti pieni di accuse e di contumelie; Quinto ciecamente s'abbandonò a suoi furori, e Marco, ai 3 di gennaio del 707, suo giorno natalizio, conosciute certe lettere del fratello, prorompeva in quest'esclamazione di crudele egoismo: « È il mio natalizio! deh non fossi io mai nato, o che almeno dopo di me fosse rimasto sterile il seno di mia madre! » * S'interposero Attico ed altri onesti amici. Quinto rassicurato del perdono di Cesare, nell'agosto del 707, pare che per primo inviasse la parola di pace al fratello, e la pace fu composta quando Cesare, nel settembre, a Taranto amichevolmente accolse anche Marco. Quinto allora rimpatriò, e si raccolse a vita ritirata nelle sue ville, con molti fastidi e sopracapi, ma tuttavia contento di non essere ormai più perseguitato fuorchè dai creditori e dalla moglie. Coi primi si destreggiava alla meglio, avendo la vita signorile e la cattiva amministrazione guastato i guadagni di Gallia; ma coll'altra non c'era da trovar requie. Pomponia avea la rabbia assai lunga; fin nella Cilicia tormentava il marito con certe lettere che facevano piangere il figlio, accorato dell'implacabile dissidio dei genitori. Il pensiero del divorzio, maturato da un pezzo, fu mandato ad effetto, non senza acerbi contrasti, intorno al 710. Quinto respirava, ma gli restavano gli impicci per la restituzione della dote. Avrebbe potuto rifarsi con qualche opportuno matrimonio, sull'esempio di Marco, che nella bella età di sessantadue anni sposava la giovane e ricca Publilia. Ma Quinto non ne voleva sapere, dicendosi appieno felice quando si sdraiava nel suo vedovo letto. Altre affezioni procacciavagli il figlio diventato uno spavaldo cesariano, con grave scandalo del vecchio zio Marco, che dava dello stolto al padre troppo indulgente. Quinto lasciava dire, accasciato in un'incurante quiete. Ma neppur questa quiete gli giovò. Gli avvenimenti seguiti alla morte di Cesare lo lasciarono malcontento; il figlio, cercando ventura nei commovimenti politici, erasi buttato alle parti di M. Antonio, calpestando ogni rispetto dovuto alla condizione politica de' suoi. Ma con preghiere e minacce fu fatto ravvedere; promettendosi allora un fiero repubblicano, un redivivo Catone, abbracciò le parti di Bruto, a cui fu presentato e raccomandato dallo zio Marco; e fu questa una cagione di più per cui quando fu costituito il triumvirato a titolo di riformare la repubblica, tutta la casa dei Tullii Ciceroni fosse abbandonata all'ira di Antonio. Marco, Quinto e il figlio di costui, messi nelle liste di proscrizione, fuggirono. Appena usciti da Roma temettero di non esser provveduti di mezzi sufficienti a mettersi in salvo; conveniva ritornare in città; s'arrischiarono a questo pericolo Quinto ed il figlio, mentre Marco proseguiva per Astura. Ma in Roma furono riconosciuti e presi, e insieme, ad un medesimo punto, uccisi. Una tradi-

zione raccolta da Dione Cassio * aggiunge lode di affezione e generosità per il figlio; egli, dopo aver trovato un rifugio per il padre, fu preso, e sostenne atroci tormenti senza tradire il nascondiglio, finchè il padre, saputa la misera sorte del figlio, spontaneo si offrì, e insieme incontrarono la morte, che fu alcun giorno avanti quella di Marco, avvenuta ai primi di dicembre del 710.

Tale fu la vita di Quinto, fratello di Marco Tullio, a lui per età, ingegno ed onori minore, ma superiore per sincerità d'affetto fraterno, dimostrato pagando colle sostanze, coll'opera, colla persona. Un ometto mingherlino, nervoso, subitaneo, iracondo: cattivo nelle sconsiderate parole, ma non nei fatti, e all'ultimo, sbollita l'ira, pieghevole oltre misura, e facilmente conquistabile colle dolcezze. Indole pratica e un po' volgare, mediocre diletta di lettere, soldato coraggioso; marito molesto e molestato, padre più indulgente che affettuoso; ammiratore ossequente del fratello, il quale prima d'ogni cosa amando se stesso, colla sua pomposa grandezza e solenne autorità gli stava sopra opprimamente.

IGINIO GENTILE.

LE ESTRAVAGANTI DEL PETRARCA.

Che i versi onde consta il *Canzoniere* del Petrarca, corressero, almeno gran parte, per le mani de' cavalieri e delle dame, lui vivente, questo è assodato da gran tempo; e non solo; ma che di quei versi andassero attorno sin d'allora specie di vere raccolte. **

Ma il *Canzoniere*, com'è materiato e disposto presso che similmente in tutti i codici e nelle prime stampe, proviene dall'esemplare che il Petrarca, non molto innanzi alla sua morte, mandò in dono a Pandolfo Malatesta, signore di Rimini o, quel che torna il medesimo, dal tipo su cui quello ed altri esemplari furono condotti per volontà dell'autore: parendovi troppe ragioni per credere che la compilazione dell'odierno *Canzoniere*, rispondente in massima parte alla cronologia dei componimenti e a certe norme di variata tonalità, ritragga anche, secondo l'intenzione e il disegno del poeta, ritragga, dico, nel succedersi delle vicende principali, il romanzo, il dramma o, com'egli avrebbe detto, la favola del suo amore e della sua vita.

È anche assodato da gran tempo che tutto quello che il Petrarca scrisse di rime volgari non fu da lui inchiuso nel *Canzoniere*. Scrivendo egli al Boccacci, narrava all'amico come non pochi andassero a pregarlo ch'ei facesse loro grazia delle sue rime, le quali poi e' recitavano e ne ritraevano vesti ed altri presenti, talchè, in certo modo egli faceva elemosina delle sue composizioni. Questo che pure non era disforme alla tradizione trobadorica, rende verosimile il pensare che parecchie poesie sue che andavano pel mondo e d'alcuna delle quali l'autore non aveva forse serbato copia, non entrarono nella compilazione del *Canzoniere*. Altre poi non c'entrarono certamente per un'altra ragione. « Restanmi (dice il Petrarca nella lettera colla quale accompagnava al Malatesta il dono della raccolta) ancora molte altre di queste cose volgari in ischede lacere e consunte, per modo che non si leggono che a stento; e se di quando in quando ho qualche giorno d'ozio, mi vo prendendo piacere di raccozzarle; ma ben di rado è che io il possa. Per questo ordinaì che alla fine d'ambidue i volumi si lasciasse della carta in bianco; e se mi avverrà di mettere insieme qualch'altra cosa, la manderò, chiusa in fogli separati, al mio dolcissimo e magnifico signor Pan-

* L. XLVII, 10.

** V. CASTELVETRO, *Comm. al Son. Voi ch'ascoltate*. V. anche Lettera di Pietro Vitali al signor Abate D. Michele Colombo intorno ad alcune emendazioni che sono da fare nelle rime stampate di Dante, del Petrarca, etc. — Parma, Rossi Ubaldi, 1820, 37.

* Ep. ad Att. XI, 9.

dolfo di Malatesta. > E glielie mandò probabilmente, e probabilmente furono poi fatte ricopiare dal Malatesta in quelle carte bianche. Questo io induco dal vedere che appunto nella fine della prima parte del *Canzoniere* si trovano alcune rime fuori dell'ordine cronologico; per esempio il sonetto ultimo è scritto nel 1345, mentre l'ottantesimo settimo è del '47. E a me par chiaro che il sonetto *Aspro cuore e selvaggio*, scritto due anni dopo la morte di Laura, per testimonianza dello stesso Petrarca, * fu, per errore di chi lo ricevè, copiato nell'ultime carte bianche in fine al volume della prima parte, sebbene esso appartiene di diritto alla materia della seconda.

Il pensiero dunque di aggiungere al *Canzoniere* venne, in certo modo dal Petrarca. Vindelino da Spira nella edizione del 1470 (che è la prima del *Canzoniere*) aggiunse il capitolo:

Nel cor pien d'amarissima dolcezza
e il frammento di capitolo:

Quanti già nell'età natara et nera;
non che la ballata:

Donna mi viene spesso nella mente.

Il Soncino, nell'edizione del 1503, aggiunse da un antico libro la canzone:

Qual che vostra natura ha in sè più degno.

e la ballata:

Nova bellezza in abito gentile.

Dopo questi, Aldo, nella sua edizione del 1514, pose dietro al *Canzoniere* alcune altre rime del poeta non che alcune di coetanei di lui.

I Giunti, nella stampa nel 1522, diedero un po' di aumento a siffatta appendice aldina. La quale venne man mano sempre più ampliandosi nella edizione del Comino del 1722, in quella del Carrer del 1827 e finalmente in quella di Angelo Sica (1839) la più copiosa di tutte.

Il professor Pietro Ferrato, coi tipi del Prosperini pubblicò in Padova, nel 1874, tutte le estravaganti petrarchesche (tutte, s'intende, quelle ch'ebbe a sua notizia) che non erano contenute in nessuna delle anteriori aggiunte al *Canzoniere*, edite o inedite. Facendo seguito al Ferrato, il prof. Alessandro D'Ancona, l'anno medesimo, produsse in luce, nel *Propugnatore*, un sonetto e una canzone in versi sdrucchioli, l'avv. Pietro Bilancioni nel 1876 dieci sonetti e, l'anno stesso, l'abate Andrea Caparozzo altri dieci sonetti. Ma anche dopò queste pubblicazioni, le rime che, attribuite al Petrarca, dimorano tuttavia inedite non sommano a meno d'una sessantina. Stabilire con sicura certezza quali d'esse rime (edite o inedite) non contenute nel *Canzoniere* siano davvero fattura del Petrarca, quali gli siano falsamente attribuite è, fatta eccezione per pochissime, cosa tutt'altro che facile.

Al Petrarca è intervenuto quello che ad altri scrittori e poeti, massime se grandi; che per *fas* e per *nefas* v'è stato chi ha voluto accrescere il loro patrimonio, donando loro la roba d'altri. Questo accadde al Petrarca sin da vivo; così ch'egli ebbe a lamentarsene e forte. Pare gli appropriassero rime addirittura sciagurate: « Scribis te vidisse (così egli al suo Lelio) opuscula nuper aliquot, quaedam quoque vulgaria meo nomine inscripta, quorum mihi principia misisti, tantumque de singulis ut intelligerim meae ne essent alterius. Laudem diligentiam, ambiguitatem miror. Ego enim subito iis conspectis, non tantum intellexi mea non esse, sed indolui, sed erubui, sed obstupui potuisse vel mea videri aliis vel te dubium tenuisse. » **

* V. Ludovico Eccadelli. — Notizie sugli autografi del Petrarca — nel *Canzoniere* edito dal Morelli (Verona 1879) e nei *Trionfi* del Petrarca corretti nel testo etc. per Cristoforo Pasqualigo (Venezia 1874).

** *Epist. scil.*, lib. III, 4, Basileus, M. D. XXCI.

Piuttosto spogliato delle cose sue voleva essere il Petrarca che gravato delle altrui. « Si alterutro laborandum sit, spoliari feram aequius quam premi. » Ma quello che gli spiaceva e deprecava vivente, seguitarono purtroppo a fargli anche da morto.

La canzone:

Virtù move con sonno e con principio
messa fuori dal D'Ancona è un esempio di ciò.

Nota molto bene il chiaro editore qual potè essere la specie d'associazione d'idee, per cui quel componimento fu da chi che si fosse regalato al Petrarca; che suo non parrebbe dovesse essere a ogni modo. Forse esso è d'un ignoto imitatore della maniera introdotta da Fazio degli Uberti di comporre intere canzoni in versi sdrucchioli.

Talune delle rime, di che è discorso, è certo che non sono del Petrarca; e di qualcheduna anche si sa l'autore. Ad esempio, i tre sonetti degli attribuiti al Nostro che cominciano con ciascuno de' tre versi seguenti:

Solo, soletto ma non di pensieri —

In ira a' cieli, al mondo et alle genti —

Gli antichi e be' pensier convien ch'io lassi,

sono di Federigo d'Arezzo.

L'altro che comincia:

Il lampeggiar degli occhi alteri o gravi,

è di Matteo degli Albizzi. E l'altro:

Piangomi lasso ove rider solea,

appartiene, con moltissima probabilità, a Niccolò da Ferrara, il fratello di maestro Antonio.

Ma d'altra parte abbiamo udito il Petrarca stesso affermare che non tutte le sue rime erano nel *Canzoniere*, e versi del Nostro non compresi in quello leggonsi negli autografi vaticani. I quali autografi riducendosi poi a poche carte, nessuno vorrà darsi a credere ch'ei contengano tutte le rime cui messer Francesco non volle o non giunse a disporre ne' due volumi della sua raccolta.

Come dovremo regolarci dunque nella indagine di queste autenticità? Vi sono alcuni i quali, lette e studiate anche con diligenza le cose a stampa d'un autore, si fanno una certa loro idea dello stile di quello; così che poi, con una prontezza e facilità da non invidiarsi — se il caso si dà ch'essa qualche cosa d'inedito col nome del medesimo autore — sentenziano essere o non essere veramente roba sua, per vedercisi o non vedercisi — secondo par loro — lo stile di quello.

È un metodo al sommo ingannevole: nel fatto esso inganna spessissimo; starei per dire novantanove volte su cento.

C'è per esempio un sonetto che comincia:

Più volte il dì mi fo vermiglio e fosco,

le cui terzine sono queste:

D'ambeduo quei confini son oggi in bando

Ch'ogni vil fumatic m'è gran disturbo

Et qui son servo libertà sognando.

Nè di lauro corona ma d'un sorbo

Mi grava in giù la fronte; or v'addimando

Se vostro al mio non è ben simil morbo.

Di chi è questa robaccia? — È del Petrarca. — Come!... Ma questo non è lo stile del Petrarca. — Eppure non v'è da dubitare che il sonetto non sia suo, leggendosi esso negli autografi suoi che si serbano nella Vaticana.

Insomma, a giudicare se un tale sia o non sia, possa o non possa essere l'autore d'un componimento, il criterio dello stile e anche quello del merito hanno importanza e valore assai meno di quel che comunemente si pensa dai più. Lasciando stare che il dire: *questo è lo stile del tale*, è cosa facile; ma lo stile non è un suggello da notaio da apparire lo stesso e subito a tutti. Lo stile varia per molte e non facilmente enumerabili ragioni. Eppoi vi sono autori che

hanno avuto più stili, più maniere; e, anche, *quandoque bonus dormitat Homerus*. Dunque? Dunque, qui come nei casi simili: non trascuriamo, nella indagine, i criteri stilistici ed estetici; usiamoli, ma con misura e cautela: serviamoci degli argomenti storici, soprattutto, e, quando si può, non trasandiamo gli argomenti esterni che in più d'un'occasione son quelli che tagliano la testa al toro. E ricordiamoci infine che la conquista della certezza in molti casi non è possibile, ed è molto l'arrivare a metter la mano su quel suo lontanissimo parente che si chiama *Può essere*.

Ecco, per esempio, un sonetto che a me sembra molto bello, e in tutto petrarchesco. È tra gli editi dal Bilancioni. Sarà esso del Petrarca? Forse sì:

« L'arco degli anni tuoi trapassat' hai,
Cambiato il pelo e la virtù mancata
E di questa tua piccola giornata
Già verso il vespro camminando vai.
Bene è dunque l'amor lassare omai
E pensare de l'ultima passata, »
Dice l'anima seco innamorata,
Qualor punta è da non usati guai.
Ma come l'ombra vede di colei
(Non vo' dir gli occhi) che nel mondo venne
Per dar sempre cagione a' sospir miei;
Così all'alto vol trae le penne
E i passi volge tutti a seguir lei,
Come fo' già quando me' si convenne.

Udite quest'altro, tolto dalla stessa raccolta:

Cadute son de li arbore le foglie,
Taccion gli augelli e fuman le fontane:
Le dimestiche fere e le silvano
Giuso hanno posto l'amorose voglie;
E l'umido vapor che si raccoglie
Nell'aere, attrista il cielo, e da le sane
Menti son fatto le feste lontano
Per la stagione acerba ch'or le toglie.
Nè altrove che in me si trova amore
Il qual così mi tiene e stringe forte
Come suol far nel tempo lieto e verde.
E tra 'l ghiaccio e la neve m'arde il core
Il qual per crudeltà non teme morte
Nè per girar del ciel lagrima perde.

E questo pure, s'io non travedo, è bello; questo pure ha tutto il sapore della lirica del Petrarca. S'aggiungono poi altri argomenti per tenerlo veramente suo. Col nome del Petrarca e' si trova in più testi, e (cosa notevole) nel riccardiano 1100, del secolo XIV, era stato ascritto dal copiatore al Boccacci, ma una mano contemporanea cancellò l'intestazione e vi sovrappose il nome del Petrarca. Non importerebbe nemmeno ch'io accennassi come per alcune delle stravaganti attribuite al Petrarca, basta il solo esame del contenuto storico di quelle rime, per non dover darle a lui. Tutti vedono subito che non può essere del Petrarca, per esempio, la canzone che pur gli assegna il codice bolognese scritto da Antonio Gigante da Fossombrone:

Il cor sospira e la voce mi trema,

come quella che allude a fatti accaduti molti anni dopo morto il Petrarca. Domenico Carbone la riporterebbe al 1390, * congetturando anche lei essere del Sacchetti. Ma quest'ultima cosa potrà sembrar molto dubbia a chi consideri che quella canzone, importantissima per l'argomento, sarebbe stata lasciata indietro dai compilatori del codice Giraldi materialmente tutto di rime del Sacchetti: e di simile omissione non si vedrebbe bene il perchè.

Quanto alla perfezione artistica delle rime, io son d'av-

* V. *Rime di F. Petrarca colla vita del medesimo*. — Torino, Bonf, 1874, prefaz.

viso che questa ove tanto o quanto difetti nelle stravaganti assegnate al Petrarca, da ciò debba indursi piuttosto un criterio di vera paternità anzi che di falsa attribuzione. Vedete, per esempio: la canzone:

Quel ch'ha nostra natura in sè più degno,

è bene del Petrarca, senza che ci caschi dubbio. Ma pure egli non la comprese nel Canzoniere. Del che il Carducci reca innanzi parecchie ragioni, tutte accettabili; e una è questa: che il Petrarca forse non la giudicò « degna di sè in ogni parte: forse per lui, per lo squisito poeta, ella aveva il torto di essere nata *lungi dai libri in mezzo all'armi*. » * Il Petrarca limava e rilimava le cose sue. Talvolta dal primo abbozzo d'un componimento a quel che poi il componimento n'esciva il divario era grandissimo. Di ciò può vedersi un esempio nel sonetto:

Nel tempo, lasso, de la notte quando

(che sotto il nome del Petrarca trovasi in parecchi testi), il quale sonetto non è, come bene avvertì il Carbone, che il primo getto dell'altro:

Tutto il dì pianto e poi la notte quando,
come sta nel Canzoniere.

Che se tra le rime pubblicate come cose del Petrarca, talune troppo manifestamente sono da rifiutare per sue, vuolsi tra l'altre cose avvertire anche questo: che, praticando non pochi letterati l'erroneo sistema di attribuire, nel far lo spoglio de' manoscritti, all'ultimo autore nominato tutte le rime anonime che seguono, ciò è stata cagione più d'una volta che siasi dato al Petrarca quel che non era tampoco intenzione ne' trascrittori di que' codici dargli. Non per altra causa che per questa il Carbone regalò al Nostro quella canzone sulla *Casa del Sonno*, che nè a lui si trova veramente intestata mai, nè per alcun rispetto sembra convenirgli. Ci fu anche chi fece di peggio. Così, Sebastiano Ciampi, avendo trovato presso la famiglia Forteguerri di Pistoia un manoscritto del secolo XV nel quale sono rime anonime e tra queste alcune canzoni e alcuni sonetti del Petrarca, fece stima senz'altro che le rime intermiste a quelle del Petrarca, dovessero esser sue. E nel primo volume del giornale enciclopedico di Firenze ** pubblicò otto sonetti addossandoli al Petrarca del quale ei non son certo. Basti dire che il quarto di que' sonetti, quello che comincia:

Qual felice celeste o verde pianta,

è, almeno nelle quartine, una abbastanza palese imitazione del sonetto di Lorenzo De' Medici:

Belle fresche e purpureo viole.

I versi attribuiti al Petrarca, trovansi alquanti, come è detto, negli autografi vaticani; i più in non pochi manoscritti di raccolte petrarchiane, tra almeno delle quali risalgono al secolo decimoquarto; ** altri trovansi sparsamente in altre raccolte, anch'esse antiche, di rimatori vari. Tra quest'ultime è da pregiare sulle altre la raccolta di rime fatta da Antonio Mezzabarba uomo d'ottimo giudizio e artista di versi se non così superlativo come l'amico Bembo, scrivendogli, lo faceva, certo non del tutto contenendo; nella qual raccolta esso Mezzabarba mise in calce venti e più sonetti sotto il nome del Petrarca. **

Gli autografi vaticani sono assai probabilmente la minor parte che sia rimasta d'un insieme di scritti autografi andati sparsamente in sinistro. Tale era l'opinione del mio caro e compianto maestro Pietro Bilancioni. Egli opinava

* G. CARDUCCI, *Saggio di un testo e commento nuovo al Petrarca*, Livorno, Vigo, 1876, 95.

** N. II o X, anno 1809.

** Bertoliana G. 2, 9, 8. — Museo Carrer B. 5, 2. — Bodleiana, 69.

** Marciana, cod. 191, class. IX.

che gli originali del Valdizocco, gli autografi di Aldo *, gli autografi visti dal Daniello e quelli (de' Trionfi) che servirono all'edizione del Soncino o all'altra dello Stagnino fossero in origine, come dicevo, tutto un insieme di carte. Secondo il Bilancioni, i Trionfi furono a un dato momento divisi dal rimanente e furono appunto quelli che veduti dal Beccadelli presso Baldassarre da Pescaia, poi viaggiarono in Francia a Francesco I, e non se ne seppe mai più nulla. Tutti quegli autografi, tutte quelle schede e quegli straccetti, alla morte del Petrarca, come tutto ciò di che egli non aveva disposto per legato, dovè rimanere al suo erede Franceschetto da Brossacco; e poi probabilmente andarono a finire, venduti, donati o trafugati in molte mani ne' dintorni: una parte hebbe il Bembo e, diminuita, venne in processo alla vaticana. È notabile che sopra otto codici contenenti estravaganti del Petrarca (oggi sono sette, che uno bruciò col Louvre ove serbavasi) quattro sono codici veneti. **

E appunto questo fatto di trovarsi quelle rime per lo più in manoscritti veneti, ch'è a dire in manoscritti compilati in luoghi poco discosti dall'ultima dimora del poeta, rende, al mio vedere, non irragionevole lo indurre che una parte almeno di quelle rime provenga dalle schede e dagli straccetti più volte ricordati, provenga in genere da carte autografe del Petrarca, e però siano quelle veramente fattura di lui.

Il nostro tempo non è tormentato dalla prurigine di curiosità petrarchesche senza distinzione o misura; talchè chi si facesse oggidi a indagare un punto di storia come quello che si prese a studiare nel 1581, Luigi Gandini, vale a dire qual potè essere la cagione perchè il Petrarca non ricordò mai il naso di Madonna Laura, porterebbe pericolo di far poca fortuna. Ma non è questo il caso nostro. Le indagini nella vita e nelle opere di Francesco Petrarca sono ancora in Italia argomento serio e rispettabile per quanti non si sono dati alle comodità della letteratura disinvolta.

ADOLFO BORGOGNONI.

BIBLIOGRAFIA.

- F. KALTENBRUNNER, *Die Vorgeschichte der Gregorianischen Kalenderreform.* — (La storia anteriore della riforma del Calendario). Vienna, Gerold, 1876.
- F. KALTENBRUNNER, *Beiträge zur Geschichte der Gregorianischen Kalenderreform.* — *Die Commission unter Gregor XIII nach Handschriften der Vaticanischen Bibliothek.* — (Contribuzioni alla storia della riforma del Calendario. — La Commissione sotto Gregorio XIII secondo i manoscritti Vaticani). Vienna, Gerold, 1880.

La storia compiuta della riforma del Calendario da Giulio Cesare a Gregorio XIII non è ancora fatta; e chiunque prenda ad esaminare i trattati di cronologia che ne discorrono, s'accorge facilmente quanto essi siano insufficienti e inesatti. Ma di riempire questa lacuna s'è occupato e s'occupa alacramente Ferdinando Kaltenbrunner, giovane professore austriaco; e i materiali da lui raccolti, e accuratamente studiati ed esposti nelle Memorie, che qui annunciamo, *** presentano un fondo di storia che potrà essere accresciuto, ma che intanto è in gran parte affatto nuovo.

* V. « So monsignor Pietro Bembo abbia mai avuto un codice autografo del Canzoniere del Petrarca, per A. Borgognoni. » — Ravenna, Lavagna, 1877.

** V. cod. cit. ante. Indi: Museo Corres B, 5, 69 — Bodliana, 65. — Riccardiana, 1103. — Il ms del Louvre era segnato col n. 793.

*** Le due Memorie sopra citate stanno nei *Wiener Sitzungsberichte*, voll. 82 e 97. Dello stesso A. segnaliamo una Memoria sopra la polemica succeduta in Germania dopo la promulgazione del Calendario Gregoriano (op. cit., vol. 87); un'altra sopra la lotta per il Calendario in Augusta (*Mittheilungen* del Mühlbacher, vol. 1); e uno studio sopra un Calendario lunare del secolo XIII (*Neues Archiv*, vol. III).

Giulio Cesare aveva fissato l'equinozio di primavera il 25 marzo, e stabilito il corso annuale del sole in 365 giorni e 6 ore; ma siccome la durata dell'anno solare effettivamente ha qualche minuto di meno, ne conseguì che tutti gli anni l'equinozio andò retrocedendo, tanto che nel 325 dell'E. C. cadeva nel 21 marzo. Il Concilio di Nicea, adunatosi nel detto anno, lo fissò a questo giorno; ma, senza ricercare le cause di tale retrocessione, mantenne fermo l'anno solare giuliano; e così l'equinozio continuò sempre a retrocedere, la Pasqua non stette più d'accordo con esso e col plenilunio (come s'era stabilito nel Concilio Niceno) e gli errori e le contraddizioni tra l'anno astronomico e il calendario ecclesiastico, ch'era pure il calendario pratico del mondo laicale, s'andarono tanto accumulando, da rendere assolutamente necessaria quella riforma che fu compiuta poi da Gregorio XIII. Tutto questo era in sostanza già noto; ma non erano note, se non vagamente, le diverse fasi per le quali passò la questione del Calendario fino alla riforma Gregoriana; e queste sono ora descritte e minutamente analizzate nella prima Memoria del Kaltenbrunner, la quale bene risponde all'assunto propostosi dall'A. « di dimostrare come universalmente s'arrivò a conoscere gli errori del Calendario, come si sviluppò il desiderio della riforma, come questo crebbe e si venne generale, finchè Papa Gregorio XIII la pose in atto. »

Nel primo Medio Evo nessuno se ne occupò; ma nel principio del secolo XIII occorrono le prime osservazioni sugli errori del Calendario, con Giovanni Sacrobosco, Giovanni Campano e Roberto Grossetête vescovo di Lincoln. Bensi nessuno di loro aveva fatte proposte pratiche di correzione; e il primo a porre innanzi nettamente la questione della riforma fu Ruggero Bacono (1214-1291), il grande umanista del secolo XIII, « che ebbe (dice il Kaltenbrunner) la disgrazia di nascere troppo innanzi al suo tempo, e dovette espiare nella carcere d'un chiostro la profondità e l'elevatezza dell'ingegno. » È degno di memoria come l'ardito monaco, nell'*Opus majus* che dedicò a Clemente IV, difendesse i progressi della scienza contro l'immobilità tradizionale della Chiesa, e sostenesse alta la necessità della riforma, ribattendo le obiezioni dell'autorità del Concilio Niceno e di alcune lettere di Leone I.

Dato il primo impulso, la questione divenne sempre più urgente; lo studio pratico della riforma si fece sempre più generale; e la Chiesa, da principio avversa, s'impadronì del movimento, per dargli un indirizzo religioso e perchè la scienza non le pigliasse la mano. La necessità d'essere brevi ci vieta di seguire passo passo la storia progressiva della questione, sulle tracce del Kaltenbrunner, o ci limiteremo a dire che, in cinque distinti capitoli, egli discorre dei trattati compilati nei secoli XIV e XV col fine preciso di servire al miglioramento del Calendario; dei vari calendari riformati da scienziati laici nei detti secoli in servizio dell'Astronomia o della matematica o in contraddizione coll'erroneo e sempre vigente calendario ecclesiastico; del trattamento di tale questione nei Concili di Costanza, di Basilea e di Laterano; e della storia successiva fino a Gregorio XIII. Questi capitoli, come i precedenti, sono ricchi di notizie, di osservazioni e di accurate analisi, se non che, in particolare, ci sembrano un poco scarsi rispetto al contributo degli Italiani. L'elenco dei trattati nei quali è discussa la questione del Calendario potrebbe arricchirsi di molto, tenendo conto dei mss. delle nostre librerie; e, p. es., a proposito del Concilio Lateranense, ricordiamo la proposta di un prete Giovanni da Novara a Giulio II, menzionata dal Fabroni nella *Vita di Leone X*; e dal Roscoe ricaviamo la notizia di due opere dedicate a quest'ultimo Papa, una cioè di Basilio Lapi, cisterciense, nella Marciana di Venezia, l'altra di Antonio Dulciato, nella Laurenziana di Firenze.

Nella seconda Memoria il Kaltenbrunner, giovandosi di alcuni mss. Vaticani finora inesplorati, fa la storia dei lavori della Commissione istituita da Gregorio XIII, e dà conto dei molteplici pareri che furono inviati a richiesta del Papa dai dotti e dalle Università dei diversi paesi. Di tutta questa materia si sapeva finora pochissimo o nulla. L'intero elenco de' membri della Commissione ci si fa noto ora per la prima volta: si conferma che il progetto di Luigi Lilio calabrese servi di base alla riforma, e ottenne presto l'adesione quasi unanime dei Commissari; ma non gli mancarono opposizioni vivissime in seno stesso della Commissione, che condussero alla secessione d'uno dei suoi membri, Teofilo Marzio cassinese; si hanno le prove dello zelo infaticabile e dei profondi studi di quei dotti uomini, e dei loro sforzi enormi (dato il carattere essenzialmente cattolico della riforma) per conciliare i nuovi risultati della scienza colla necessità di mantenere inviolata l'autorità antica della Chiesa rispetto al termine della celebrazione della Pasqua. Nella enumerazione dei pareri inviati alla Commissione primeggiano gl' Italiani, i quali anche dai paesi stranieri risposero all'invito di Roma. Tra i pareri delle Università, ci pare opportuno di ricordare quello stupidamente reazionario della Sorbona di Parigi, la quale si oppose a ogni idea di riforma, condannando senza pietà la scienza, le sue indagini, i suoi risultati, e dicendo grossolane ingiurie contro gli astronomi e i matematici, che pretendevano di dettare legge alla Divina Maestà, di regolare il corso degli astri, di far serva la Chiesa! In fine, il Kaltenbrunner pubblica il rapporto presentato dalla Commissione al Papa nel 1580, nel quale sono esposte con chiarezza e precisione le basi della riforma, quale fu poi definitivamente sanzionata da Gregorio XIII colla bolla *Inter gravissimas* del 24 febbraio 1582.

MARCO LANDAU, *Giovanni Boccaccio, sua vita e sue opere*, traduzione di CAMILLO ANTONA TRAVERSI, approvata e ampliata dall'autore, aggiuntavi prefazione e osservazioni critiche ecc. — Napoli, stamperia del Vaglio, 1881.

Di questa traduzione abbiamo innanzi i primi sette capitoli; il resto, come il signor Antona avverte, sarà pubblicato tra non molto. A lui devono esser grati, senza dubbio, gli studiosi che non intendono il tedesco, perchè li pone in grado di conoscere l'opera del Landau; ma non sappiamo se gli saranno egualmente grati delle lunghissime, infinite note che ha voluto aggiungere al testo. Troppo spesso le note contraddicono alle asserzioni del dotto Tedesco, perchè non venga spontanea la domanda: « Non era meglio, invece di trascinare il lettore in questo ginepraio, scrivere addirittura una nuova biografia dell'autore del *Decamerone*? » Troppo spesso il signor Antona si riferisce alle opinioni espresse nella scuola dal suo maestro Bonaventura Zumbini, perchè non si osservi: « Non era meglio aspettare che lo Zumbini pubblicasse i suoi studi sul Boccaccio, i quali dovranno far seguito al lavoro commendevolissimo sul *Filocolo*? » Le note contengono altri due elementi: brani, più o meno lunghi, delle opere del Boccaccio, richiamati a chiarire una o un'altra allusione del Landau; e brani del recente libro di G. Koerting sul Certaldese. I primi d'ordinario sono utili per i raffronti, specie se si pensa che non tutti i lettori del libro hanno presenti tutte le opere del Boccaccio, ma talora si prolungano più che non sia necessario. I secondi sono riferiti in tedesco, e fanno un effetto strano nella versione italiana d'un libro tedesco. Il signor Antona si scusa, dicendo che il Koerting non gli ha permesso di voltar quelle pagine in italiano: ma non poteva egli riassumerle brevemente?

Insomma, il traduttore ci pare abbia peccato un po'

del peccato in cui soglion cadere i giovani: ha voluto mostrare che certi studi gli sono familiari, ed ha accumulato citazioni, rettifiche, obiezioni, dichiarazioni. Gli è mancata, nel far così, la misura; ha scritto un commento molto più lungo del libro. Altro difetto giovanile: non può ricordare un nome di scrittore senza che gli affibbi per lo meno un *chiarissimo* o un *illustre*. Nè manca di produrre un'impressione, per non dir altro, curiosa, il sentirgli affermare non di rado che qua o là Attilio Hortis, o Bonaventura Zumbini, hanno le sue opinioni, adoperano i suoi criteri: e questo, in grazia dell'età, si spiega più che non si seusi.

Tutto ciò sia detto senza punto detrarre del merito intrinseco del lavoro. Ci piace anzi veder giovani come il signor Antona adoperarsi con tanto zelo all'incremento della nostra coltura, e dimostrar tanto affetto per i nostri classici.

E. ROBIN, *Des Ecoles Industrielles et de la protection des Enfants Insoumis ou Abandonnés*. Paris, Bonhoure et C., 1879.

CARLO BOCCHI, *La Correzione Coatta dei minorenni*. Parma, Michele Adorni, 1881.

Lo studio del Robin non è recentissimo, ma ci è parso così pregevole da doverlo, porgendocene occasione la monografia del Bocchi sullo stesso argomento, segnalare all'attenzione dei lettori comunque possa apparire tardi. La nota dominante di questo libro è la insufficienza delle case di detenzione fondate in Francia colla legge del 5 agosto 1850 per l'emenda della giovinezza traviata e la necessità della creazione delle scuole professionali per i fanciulli negletti dai genitori o per altre cagioni avviati al mal fare, dei quali il numero in Parigi, soltanto nell'età dai 10 ai 16 anni, ascende ad oltre dieci mila, secondo statistiche ufficiali che il Robin ritiene inferiori al vero. Egli addita l'esempio dell'Inghilterra e dell'America, dove, per iniziativa di associazioni private largamente sussidiate poi dal governo, si fondarono per la giovinezza traviata scuole professionali, scuole diurne, asili per la notte, comitati di patronato per occupare fanciulli vagabondi ed oziosi in piccole industrie e per collocarli, dopo un certo tempo di preparazione, in buone famiglie di operai nelle città o di contadini nelle campagne, sotto la sorveglianza dell'associazione adattando, secondo i vari casi, il rimedio al male*.

I particolari che di queste Associazioni Inglesi ed Americane fornisce l'A. sono assai istruttivi e ci fanno augurare che questo libro, ricchissimo di fatti e di raffronti utilissimi, possa venire divulgato in Italia col mezzo di una buona traduzione e con qualche richiamo alle condizioni nostre. L'opera del Robin è opportunamente completata da una appendice che riporta le leggi più interessanti in questa materia, d'Inghilterra, di Francia e d'America. Dell'Italia tace e crediamo che il silenzio ci sia vantaggioso, mentre se sull'argomento importantissimo dell'emenda della giovinezza traviata si sono pubblicate da noi statistiche numerose, se di leggi e di regolamenti non abbiamo penuria, in pratica poi s'è fatto ben poco e peggio s'è fatto male, rovinando, con improvvidi contatti, più d'uno dei nostri vecchi Riformatorii o Scuole pei discoli e pei pericolanti fondate dai nostri buoni vecchi molto prima della creazione in Inghilterra ed in America delle scuole professionali. I limiti impostici da una semplice recensione ci vietano di addentrarci in una analisi minuta dei dati statistici e delle notizie utilissime di cui abbonda l'opera del Robin, ed accenniamo di volo alle seguenti cifre come quelle che servono,

* La necessità di Istituti di educazione preventiva a somiglianza delle *Industrial Schools* in Inghilterra e del *Juvenile Asylum* di New-York è propugnata in Francia anche da altro autore competentissimo J. ROUSSEAU, *De l'éducation correctionnelle et de l'éducation préventive*, Paris, 1879.

secondo ci pare, mirabilmente alla tesi dell'A. circa la convenienza di premunire la società contro i travimenti della giovinezza, non soltanto col mezzo di case correzionali e col sistema della repressione penale per quanto mitigata, ma con Istituti di educazione proventiva. Preferendo una sentenza di assoluzione, comunque non giustificata, alla condanna di fanciulli disgraziati più che colpevoli, i magistrati francesi, dice il sig. Robin, li rimandano sovente in libertà con una sentenza di non luogo: e così nel 1878 sopra 1751 fanciulli arrestati in Parigi, fra maschi e femmine, di età inferiore ai sedici anni, 1300 vennero ricacciati nell'ambiente vizioso e malsano di prima, senza che poi si sia preso provvedimento alcuno di prevenzione ad impedire nuove ricadute. Non fa quindi meraviglia se ne soffra l'emenda della giovinezza, alla quale giova molto in America ed in Inghilterra l'opera della società di patronato e di adatte scuole professionali com'è provato dalla statistica. La legge sulle scuole professionali fu votata in Inghilterra nel 1857, completata ed emendata nel 1866 e si può dire che dalla attuazione di queste scuole data una notevole e continua diminuzione del numero dei fanciulli condannati. Nel 1869 erano 10.314, nel 1873 discendono a 9300 ed al 31 dicembre 1876 a 6614. Sono cifre eloquenti!

Ai suoi moltissimi pregi il libro del sig. Robin aggiunge quello di mantenersi fedele sempre all'argomento ed è merito del quale va tenuto conto specialmente in Italia.

Questo elogio non possiamo tributare al libro del Bocchi, il quale nelle 122 paginette pubblicate sotto il titolo di *Correzione Coatta dei Minorenni*, ne spende troppe in discorsi affatto estranei all'argomento. Ben poche sono le considerazioni rigorosamente connesse col tema trattato: fra queste riconosciamo quelle sulle condizioni materiali delle Case di Custodia, corredate, in fin di libro, da un disegno di una Casa modello da erigersi in Bologna, ma ci sembrano però più che altro una parafrasi delle norme del regolamento 29 novembre 1877.

In una monografia scientifica del genere di quella cui accenniamo occorre molta sobrietà, e tutto quanto non è intimamente connesso coll'argomento trattato riesce inopportuno, anche quando non manchino osservazioni assennate ed aspirazioni generose: delle quali ultime specialmente il libro del Bocchi non difetta. Del resto questo lavoro non va giudicato con troppa severità poichè l'A. stesso ebbe cura di avvertire nella prefazione « che il suo è uno studio appena abbozzato, e che trattasi di una monografia incompleta »; dichiarazione che difficilmente potrebbe venir contraddetta.

ULISSE DINI, *Serie di Fourier e altre rappresentazioni analitiche delle funzioni di una variabile reale.* — Pisa, Nistri e C., 1880.

È noto di quanta importanza sia, e per l'analisi e per le applicazioni di questa specialmente alla fisica matematica, il problema della rappresentazione analitica di una funzione di variabile reale data arbitrariamente in un certo intervallo. Però questo problema, posto nella sua massima generalità, non è stato neppure affrontato a causa della difficoltà che, nelle condizioni attuali della scienza, si presentano, non conoscendosi un metodo generale per risolverlo: ed è per questo che i matematici rivolsero i loro studi alla soluzione di un problema definito tra limiti più ristretti, cercando se è possibile esprimere funzioni date arbitrariamente in un certo intervallo, mediante espressioni analitiche di forma determinata a priori. Fu studiando il problema da questo punto di vista più limitato che si ottennero le espressioni analitiche in serie di Fourier, in serie di funzioni sferiche, in serie di funzioni di Bessel, ecc. L'A., col

presente libro, ha fatto fare un passo notevole a questo problema prendendolo a studiare in un modo più generale di quello che non si fosse fatto fin qui, e stabilendo delle condizioni sufficienti onde una funzione data arbitrariamente in un certo intervallo, sia sviluppabile in serie di funzioni qualunque. Così, mentre si manteneva la forma di serie per l'espressione analitica voluta, il problema veniva generalizzato in quanto si riferisce alla natura della serie stessa. Un altro vantaggio poi importantissimo ottenuto dall'A. da questo modo di studiare il problema è quello di dedurre, come casi particolari, i noti sviluppi sopra accennati, e di stabilire quindi con rigore delle condizioni sufficienti per la loro validità. Oltre questi sviluppi conosciuti, ottenuti così come casi particolari, è degno di nota quello in serie di funzioni Jacobiane, che se pure era stato intravisto da Hermite nelle sue lezioni, non era entrato nel dominio della scienza, per non averlo questi nè dimostrato nè pubblicato.

Le condizioni stabilite dall'A. per lo sviluppo della funzione, come ben si capisce, sono di due specie, le une relative alla funzione da svilupparsi (§ III), le altre relative alle funzioni per le quali deve ordinarsi la serie sviluppo (§ V).

Le condizioni relative alla funzione da svilupparsi vengono dedotte studiando un certo integrale definito, di cui è caso particolare quello che serve per la serie di Fourier: e qui l'A. servendosi dei concetti da lui introdotti nell'analisi col suo libro *Fondamenti per la teoria delle funzioni di variabili reali*, trova delle condizioni assai poco restrittive, dimostrando dei teoremi che hanno una grande generalità e che comprendono come casi particolari altri già noti di Du Bois-Reymond e di Lipschitz.

Le condizioni poi relative alle funzioni per le quali deve ordinarsi lo sviluppo, vengono stabilite studiando una certa serie e la derivata della somma dei suoi primi n termini, in cui compariscono appunto quelle funzioni stesse. Però siccome le verificazioni che volta per volta dovrebbero effettuarsi sopra quelle espressioni, presenterebbero in generale una certa difficoltà, così l'A., considerando un caso speciale (che conserva ancora una grande generalità e comprende tutti quelli relativi agli sviluppi noti) nella forma delle funzioni che compariscono nello sviluppo, trasforma quelle espressioni sopra accennate servendosi della teoria delle funzioni di variabile complessa. In questo modo le verificazioni vengono a farsi sopra un integrale esteso ad un contorno e una somma di quantità (residui integrali), che nella maggior parte dei casi si calcola con facilità. Giova anche osservare che in questa occasione vengono stabilite delle formule, che possono essere utili in diverse investigazioni analitiche.

I risultati di questi studi vengono così ad avere una grandissima importanza, e sono messi in chiaro con dei teoremi, i cui enunciati un poco lunghi, sono pienamente giustificati e dalla generalità che presentano e dalla natura del soggetto cui si riferiscono.

Qualche teorema del capitolo preliminare sopra alcune formole di calcolo integrale non ha quella generalità colla quale è enunciato, ma le piccole restrizioni che sarebbe necessario introdurre non hanno la minima influenza sulla generalità dei risultati importantissimi dedotti in seguito. Osserveremo in ultimo che le investigazioni sono condotte sempre col massimo rigore scientifico e coi più giusti principii fondamentali dell'analisi.

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario.*

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile.*

ROMA, 1881 — Tipografia BARBERA.

RIVISTE FRANCESI.

REVUE SCIENTIFIQUE. — 13 AGOSTO.

Utilité de l'expérimentation en pathologie. M. VIRCHOW. —

Nel Congresso medico internazionale delle scienze mediche di Amsterdam, 1879, l'A. difese, raccogliendo grandissimo plauso, l'importanza e l'utilità della vivisezione. In due anni i nemici della vivisezione guadagnarono terreno: le concessioni loro fatte dalla legislazione inglese nel 1876 non parvero sufficienti; e le domande delle società protettrici degli animali sono cresciute. Bisogna che la scienza medica si difenda, perchè i suoi avversari non abbiano da disperare di un successo.

Gli attacchi che le si fanno possono essere divisi in due categorie, riguardo al punto principale. Da un lato si pretende che il metodo sperimentale, anzi tutta la scienza medica in genere, è materialista, nihilista, e offende sentimenti, morale, religione. Dall'altro si nega che l'esperienza sugli animali vivi possa essere di una utilità qualunque e che il trattamento delle malattie abbia progredito grazie ad essa.

Ma simili critiche si levarono un tempo contro l'anatomia, che la Chiesa permise soltanto nel secolo XIV, con restrizioni più grandi di quello che oggi pretenderebbero gli avversari. E anche dopo questo tempo quanti ostacoli ebbe l'anatomia patologica! Ai nostri giorni ovunque si estende la civiltà, la dissezione del corpo umano è praticata. Chiunque abbia un'idea generale della storia della medicina sa che le più grandi sue riforme si devono a seria conoscenza dei due rami principali dell'anatomia umana. Rammenta nell'antichità la scuola d'Alessandria dove nel III secolo avanti Cristo, Esistrato e i suoi discepoli intrapresero primamente la dissezione metodica del corpo umano. Il trionfo definitivo dell'idea che la dissezione non viola nessun diritto ha dato origine alla medicina moderna. L'anatomia è stata e sarà cagione dei suoi più grandi progressi.

Ma perciò bisogna che i medici non si lascino chiudere la via. Se nel combattere la vivisezione si avesse successo, subito dopo si combatterebbe la mortisezione: facendo appello all'umanità si vieterebbe affatto la dissezione. Il fanatismo non ha limiti e va oltre il segno propostosi da chi lo eccita. In vano si direbbe che non grande progresso ha fatto la medicina senza l'anatomia: gli omeopatici e i partigiani del sedicente metodo naturale si schiereranno fra gli antivivisezionisti. Si opporrà l'igiene alla medicina. Gli studi della medicina si diramano e si diversificano grandemente: e accade che ciascuno degli specialisti disprezzi gli studi degli altri: ora per quanto ciascuna specialità esiga studio e fatica, la scienza non cammina che con l'aiuto di tutte. L'esame esteriore dell'essere vivente (come la medicina di un tempo ci mostra) non va, nei suoi risultati, oltre i sintomi. Che è avvenuto della sintomologia? Non fa neanche più l'oggetto di un insegnamento speciale nelle Università. Eppure non si fa una diagnosi senza i sintomi; ma gli è che i sintomi sono soltanto un aiuto per trovare la sede dell'affezione, e questa ricerca è anatomica; si faceva con il coltello, con la vista o con la mano. Gli immensi progressi dell'oftalmologia hanno specialmente mostrato quale sia la utilità della anatomia. Nè si dica che tutti i rami della medicina non arrivano all'altezza dell'oftalmologia. Esplorare il fondo del mare è più difficile che esplorare quello della terra; così esplorare l'organo più trasparente del corpo è più facile che esplorare gli altri; ma ciò non vuol dire che si debba rinunciare a esplorarli: gli stessi metodi vi si applicano; e il metodo è anatomico, è la localizzazione; linea di distacco fra la medicina antica e la moderna; riforma completa di questa scienza. La localizzazione però è in opposizione, come fu obiettato, con la unità delle malattie. Ma un certo

modo di comprendere le malattie non prova ancora, dice l'A., la nostra tesi. Come provarla? Tutto il mondo, dice egli, ammette che la malattia suppone vita. Fu nella ricerca della sede della vita che il metodo sperimentale passò nella pratica dei patologi. Certo l'idea che senza esperienze sui viventi non si potesse studiare la vita è antica. Si dice che Democrito facesse vivisezioni. Ma non si sa quando questa idea cadde. Si sa che in altro tempo fu praticata sui condannati. Il primo grande esempio di vivisezione fu quello di Harvey che basta a dimostrarne l'utilità: poichè stabilì la dottrina della circolazione del sangue che portò un cambiamento radicale nell'indirizzo delle idee in medicina, rovesciando un dogma secolare. Gli avversari stessi della vivisezione riconoscono il merito di Harvey che pure tormentò tanti animali: ma dicono che dopo di lui la vivisezione non produsse più nulla. Essi ignorano che quella parte della teoria della circolazione che comprende le proprietà vitali degli organi circolatori, è precisamente quella di cui Harvey non parlò. L'A. novera i grandi problemi risolti successivamente in due secoli di ricerche, per le quali oggi soltanto si comprende il fenomeno della circolazione nei propri caratteri. Si sono mutate le idee circa il polso, circa il cuore. Si può spiegare il tempo che la scienza impiegò per andare da Harvey agli sperimentatori moderni che studiarono la innervazione dell'apparato vascolare, con il fatto che bisognò creare due nuovi studi i quali ebbero per base e per condizione prima la scoperta della circolazione e sono la fisiologia e la patologia generale, scienze che possono essere considerate come i sostegni più solidi del metodo sperimentale e che si soleva un tempo chiamare *institutiones medicæ*. Quando i nervi e i muscoli, queste due parti così potentemente sviluppate e quindi così energiche del corpo, divennero l'oggetto di esperienze relative alla forma delle loro attività, allora ebbe nascimento la dottrina della vita nella sua forma moderna. L'A. discorre quindi dei progressi grandissimi della biologia, del costituirsi della medicina in vera scienza naturale. Si restringe a notare che in mezzo a questi studi si vede via via sorgere un'idea sempre più netta ed è quella di una vita propria dei tessuti e delle cellule. Ogni nuova forma di esperienza estende il campo degli studi e ogni passo innanzi ci prova più nettamente che la vita considerata come una grande unità, nel senso consacrato del vocabolo, è una gran finzione. Questa idea nacque dall'osservazione dell'organismo del corpo umano. Ma oggi si sa che non vi ha una sede della vita, ma ogni parte elementare è una sede della vita. E così si trovò l'essenza della malattia nell'alterazione della cellula.

Ora tutto ciò fu egli utile? Certo la vivisezione non può dare ad ogni più sospinto dei risultati come il galvanismo. Ma la teoria cellulare e la scoperta della vita propria, benchè astratte per sè, furono la base, fino a un certo punto, la possibilità della localizzazione terapeutica.

Come era possibile sperimentare il cloralio senza le vivisezioni? Si suggerisce l'esperienza personale, ma questa è meno morale della vivisezione. L'igiene è un'ottima cosa, ma non sostituirà mai la medicina. Gli antivivisezionisti poi, contrariamente a ciò che pensa tutto il genere umano, considerano le torture peggiori della uccisione per gli animali e combattono quelle e non questa. Difatti non combattono soltanto la vivisezione, ma tutta la esperienza sugli animali in quanto cagiona a questi dolore: il criterio dei protettori degli animali è la sofferenza. Ogni sofferenza merita il nome di tortura ed è contraria alla morale e alla religione. Ma la tortura vi è quando si impone una sofferenza senza scopo; non altrimenti e quindi non nel nostro caso. L'uccisione si ammette non solo per l'alimentazione, ma anche per futili cagioni.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

Spectator (18 agosto). Articolo sulle poesie di Oscar Wilde. Censura i versi in cui l'A. impreca all'Italia perchè irriverente verso il Papa, ed altri in cui egli esalta Mazzini, per aver cacciato il Papa da Roma, facendo rilevare la contraddizione.

Nation (28 luglio). Corrispondenza letteraria da Parigi sulla questione tunisina, i fatti di Marsiglia, gl'irredentisti e l'abolizione del corso forzoso in Italia. Il tono è molto amichevole per l'Italia, la quale, dice lo scrittore, « non ha che a dire una parola e certo avrà la parte cui ha diritto per la sua situazione sul mare Mediterraneo. »

Academy (18 agosto). M. Creighton discorre in un lungo articolo dell'opera *Renaissance in Italy, Italian Literature* by John Addington Symonds. Trova che l'autore non ha osservato abbastanza la distinzione fra il carattere del Rinascimento in Italia e il carattere di esso come fatto generale e non è stato in ogni punto coerente al proprio metodo. Dice però che quest'opera è una eccellente storia della letteratura italiana dal 1450 al 1530. Non approva il giudizio dall'autore recato su Machiavelli, rimproverandogli di non averlo apprezzato alla grande importanza di fronte alla storia moderna. Riferisce che l'autore nella sua prefazione si loda molto del sussidio avuto dai lavori più recenti degli scrittori d'Italia, la quale studia ora molto il proprio passato, come pigliando possesso (affermata l'unità) dei propri tesori.

— E. Morshead discorre della traduzione dell'*Inferno* di Dante in inglese del signor Worburton Pike. La dice un gingolare sforzo di versione completamente letterale di Dante; ma trova che il traduttore non è riuscito a rendere l'impressione del metro italiano. Qua e là si può desiderare un'ultima mano. Del resto in generale il traduttore mostra la capacità di apprezzare le difficoltà del poema preso a tradurre.

LA NUOVA RIVISTA, pubblicazione settimanale politica, letteraria, artistica. Torino, Via Bogino, 13. n.º 24, vol. II (14 agosto 1881).

Sommario. — Confusione, *Emilio Pinchia*. — Su il Pontefice parte..., *Aroldi*. — Il partito di Cattolici del P. Curci, *C. Ferrero Cambiano*. — Le Cannoniere cinesi, *Miseno*. — L'insegnamento della matematica nelle scuole, *Q. Racca*. — Storia imbrogliata, *Federigo Verdinois*. — La vita è un sogno. Racconto, *Q. C. Molineri*. — Critici ed Artisti, ossia della Competenza nella Critica di Bello Arti, *M. Calderini*. — Lettera romana, *Aldo*. — Rassegna politica, *C. F. C.* — Bibliografia: Lucien Perey et Gaston Maugras, L'Abbé F. Galiani, corrispondance avec Madame d'Épinay, Madame Necker, Madame Geoffrin, etc. Diderot, Grimm, d'Alambert, etc., *Edmondo Mayor*.

L'ATHENÆUM BELGE, Journal universel de la Littérature, des Sciences et des Arts. 4^{me} année, n. 16. Bruxelles, 15 août 1881.

Sommaire. — Estrup, Liégeois et Bourguignons (P. Henrard). — Souvenirs et Correspondance de M^{me} de Caylus. — Publications littéraires allemandes: Zinzow, Psyché et Eros. Hamlet, p. p. Fritsche. Herquet, Chipre sous les Lusignan. — Bulletin: De Villiers, Le Festin de Pierre, p. p. W. Knörich. Album des Aquafortistes anversois. G. Bapst, Le Musée rétrospectif du métal. Notes. — Fouilles archéologiques en Égypte. — Chronique. — Sociétés savantes. — Bibliographie.

REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE. Quinzième année, n. 33, 15 août 1881. Paris, Ernest Leroux.

Sommaire. — Prym et Socin, Le dialecte du Tour 'Abdin. — *Lugubil*, Le génitif singulier de la 2^e déclinaison grecque. — *Sellar*, Les poètes romains de la République. — *K. Hillebrand*, Six conférences sur l'histoire de la pensée allemande. — Chronique. — Académie des Inscriptions.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 188, vol. 8^o (7 agosto 1881).

Questione monetaria. — Le academie. — Una gita al Voltorno. (Corrispondenza da Napoli). — Spassatempo. (*Matilde Serao*). — La corrispondenza dell'abate Galiani. (*F. Torraen*). — Le virtù cardinali dei Cinesi (*Lodovico Nocentini*). — Il lavoro mentale nelle scuole. (*G.S.*) — Bibliografia: *G. Verga*, I Malavoglia (i Vinti) romanzo. — *Orazio Grandi*, Nina della casa bianca, novella fiorentina, Macchiette popolari. — *Dau-*

vid Hausmann, Die Spuren Al-Batlajusi's in der jüdischen Religions Philosophie. (Lo traccio del Batlajusi nella filosofia religiosa giudaica). Nobst einer Ausgabe der hebräischen Uebersetzungen seiner Bildlichen Kreise. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 189, vol. 8^o (14 agosto 1881).

Le trattative commerciali con la Francia. — Le tariffe ferroviarie. — Lettere Militari. La difesa di costa dei porti militari (*N.*). — Malaria (*G. Verga*). — Un disegno di secolarizzazione degli Stati pontificii nel secolo XIV (*Alessandro D'Ancona*). — La dinamite nel dissodamento dei terreni (*C.D.*). — Bibliografia: *A. Fogazzaro*, Malombra. — *Antonio De Nino*, Usi e costumi abruzzesi descritti. Volume secondo. — *G. Frizzo*, L'Aritmetica per le scuole ginnasiali, tecniche e normali. La Geometria per le scuole tecniche esposta secondo i nuovi programmi Seconda edizione. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Italiano. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCE NAPOLETANE (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per *Leopoldo Franchetti*. — La Mezzeria in Toscana, per *Sidney Sonnino*. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1875; presso Bocca fratelli.

DEL LAVORO, DELLE SUE PRETESE E DEI SUOI DIRITTI, DEL SUO PRESENTE, E DEL SUO FUTURO POSSIBILE, di *Guglielmo Tommaso Thornton*, tradotto dalla seconda edizione inglese, da *Sidney Sonnino*, e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1876. — L. 5.

Primo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da *Leopoldo Franchetti* e *Sidney Sonnino*.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

CUORE INFERMO, racconto di *Matilde Serao*. Torino, F. Casanova libraio editore, 1881.

DELLA SIGNORIA DI FRANCESCO SFORZA NELLA MARCA secondo le memorie e i documenti dell'Archivio Jesino, di *Antonio Gianandrea* (Estratto dall'*Archivio storico lombardo*, anno VIII, fasc. I-II, marzo e giugno 1881). Milano, tip. di *Lodovico Bertolotti e C.*, 1881.

IN SABINA, sonetti di *L. A. Michelangeli*, prima decade. Bologna, *Nicola Zanichelli*, 1881.

LA DOTTRINA MANZONIANA SULL'UNITÀ DELLA LINGUA, nei suoi difensori prof. *Luigi Morandi* e prof. *Francesco D'Ovidio*, nuovi studi critici sullo stato definitivo della questione, del prof. *Luigi Gelmetti*. Milano, presso Natale Battezzati, 1881.

LA PRIMA VITTORIA, ricordi dell'Esposizione di Torino, di *C. Borghi*. Roma, stab. tip. italiano diretto da *L. Perelli*, 1881.

LE BANCHE POPOLARI IN ITALIA, studio di *Costantino Costori*. Venezia, tip. del *Tempo*, 1881.

LE BENEFICENZE DI PLINIO CECILIO SECONDO LAI COMENSI, nota del s. c. prof. *I. Gentile* (Estratto dai *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, serie II, vol. XIV, fasc. XIV). Milano, tip. *Bernardoni di C. Rebeschini e C.*, 1881.

MUSIVA, ricordo agli amici, di *Marino Morelli*. Roma, tip. Barbèra, 1881.

PERSÉCUTION DES ISRAËLITES EN RUSSIE (Maggio 1881). Paris, imprimerie *C. Zabieha*, 1881.

PROGRAMMA DELLE CONFERENZE PEDAGOGICHE TENUTE IN VENEZIA NELL'AGOSTO DEL 1881. Temi proposti alla discussione. Venezia, tip. *M. Fontan*, 1881.

RIFORMA NELLO INSEGNAMENTO DELLA PEDAGOGIA, del prof. *Pietro Siciliani*. Torino, presso la Scuola italiana, 1881.